



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

La domestica e la casalinga.
Femminilizzazione e delaborizzazione del lavoro domestico
in Italia tra il 1946 ed il 1974.

Relatore:

Prof. Andrea Caracausi

Laureando/a:

Carola Giugno

Matricola: 2039489

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

Introduzione	4
CAPITOLO 1	6
1.1 Uno sguardo di lunga durata	6
1.2 Dalla nascita dei Gad alla legge n. 339 “Per la tutela del rapporto di lavoro domestico” 	13
1.3 La svolta sociale ed il primo contratto nazionale	20
CAPITOLO 2	27
2.1 Una questione economica	27
2.2 Il femminismo marxista degli anni Settanta.....	33
2.3 Il dibattito sul salario al lavoro domestico.....	39
Conclusione.....	45
Bibliografia	46

Introduzione

L'interesse per lo studio del lavoro domestico nasce a partire dall'intenzione di valorizzare il contributo delle donne in una società come quella italiana del boom economico. Questa tesi si propone di analizzare il rapporto tra genere e lavoro attraverso le figure protagoniste dell'economia riproduttiva: la domestica e la casalinga.

A partire da questo binomio, l'elaborato è stato diviso in due capitoli. Il primo è dedicato alla figura della domestica. Inizia con una ricostruzione del processo storico che ha portato, tra il XIX ed il XX secolo, alla femminilizzazione della professione e prosegue con un'analisi del profilo tipico della domestica e delle sue condizioni materiali. Infine, viene ripercorso l'itinerario che ha condotto ad una progressiva regolamentazione del settore e tutela delle lavoratrici. Sono stati fondamentali per lo sviluppo di questo primo capitolo le ricerche delle storiche Alessandra Pescarolo e Raffaella Sarti. 'Le casalinghe di riserva' di Olga Turrini che raccoglie e commenta i risultati della prima indagine sul campo volta a fornire un quadro complessivo sul lavoro domestico salariato è stata una fonte altrettanto indispensabile. La bibliografia del capitolo è arricchita dai contributi dell'archivio della rivista 'Noi Donne' che, attraverso le testimonianze dirette delle domestiche, permettono una migliore comprensione dei disagi che affliggevano la categoria.

Il focus del secondo capitolo è, invece, il lavoro riproduttivo non retribuito delle casalinghe. In primo luogo, viene proposta un'analisi teorica che evidenzia il carattere economico della questione, attraverso una critica dell'impostazione offerta dell'economia politica classica. Le produzioni delle storiche Jane Whittle e Antonella Picchio, insieme allo studio dell'economista Margaretha Hundt, guidano la riflessione sviluppata in questo primo paragrafo. In secondo luogo, viene approfondita l'interpretazione del ruolo sociale e produttivo della casalinga proposta dal femminismo marxista. In particolare, viene analizzato il saggio-manifesto "Donne e sovversione sociale" di Mariarosa Dalla Costa. Infine, viene ricostruito il dibattito che si sviluppa in Italia rispetto alla proposta di una salarizzazione del lavoro domestico, evidenziando le argomentazioni e le perplessità provenienti da diversi ambienti associativi e partitici. L'archivio digitale del mensile EFFE è stato un contributo essenziale in questa ricostruzione.

La scelta degli estremi cronologici entro cui collocare la ricerca è stata determinata dalla significatività degli anni 1946 e 1974. Nel primo capitolo, essi indicano rispettivamente la nascita dei Gruppi Acli Domestiche, l'associazione più impegnata nella valorizzazione delle domestiche come categoria professionale, e la firma del primo contratto collettivo nazionale. Nel secondo capitolo, invece, segnalano la trasformazione delle donne in soggetto politico, attraverso l'accesso al voto, e il più intenso periodo di militanza del femminismo italiano.

I due capitoli interagiscono tra loro attraverso parallelismi che mettono in luce caratteristiche affini e le difficoltà condivise di domestiche e casalinghe. Le fatiche quotidiane vissute nell'isolamento domestico impediscono ad entrambe di organizzarsi come soggetto politico e di rivendicare il riconoscimento per il proprio contributo sociale ed economico. Le mansioni di pulizia e cura, ripetitive ed inesauribili, costringono entrambe ad una routine alienante fatta di giornate lavorative pressoché infinite. La famiglia borghese che determina umilianti condizioni di lavoro per la domestica, egemonizzando il suo modello, impone la suddivisione sessuale del lavoro e la conseguente subordinazione della casalinga. Le forze partitiche e sindacali ignorano i disagi delle due categorie, escludendo le loro rivendicazioni dalla propria lotta.

Infine, riconoscere il contributo del lavoro domestico allo sviluppo economico italiano significa includere le donne in un ambito, la storia economica, che le ha spesso trascurate in virtù di una loro presunta improduttività.

CAPITOLO 1

1.1 Uno sguardo di lunga durata

Per meglio iniziare l'analisi del lavoro domestico è necessario partire da un'essenziale considerazione: i lavoratori della casa sono lavoratrici. Nel settore, infatti, sono impiegate principalmente donne, maggioranza formatasi in seguito ad un progressivo processo di femminilizzazione che si sviluppò a partire dal XIX secolo in concomitanza e compatibilmente con il diffondersi del lavoro salariato e dell'affermarsi dell'egemonia culturale borghese.¹ Il dato quantitativo sulla presenza femminile nella schiera degli occupati del settore insieme alla difficoltà e alla resistenza ad emanciparsi dallo status di "non lavoro", concorrono a conferire all'analisi del lavoro domestico un carattere stimolante nell'ottica dell'assunzione di una prospettiva di genere. Infatti, nelle famiglie che non si avvalgono di personale di servizio, le medesime mansioni di cura della casa, dei figli e degli invalidi sono svolte, a titolo gratuito in prevalenza dalla componente femminile, questo fatto ha rafforzato la percezione che il lavoro domestico debba essere prerogativa delle donne in virtù di una loro innata predisposizione allo svolgimento di tali compiti. Proprio questa presunta naturalezza ha indebolito le rivendicazioni delle lavoratrici e rallentato gli adeguamenti legislativi. Tale interpretazione del ruolo sociale femminile risultò tanto permeante da essere accolta nella Costituzione Italiana. L'Articolo 37 stabilì che alla donna lavoratrice fossero accordate condizioni tali da consentirle di poter adempiere alla sua funzione familiare, definita come essenziale,² dunque contemporaneamente congenita ed inderogabile. Nel capitolo seguente verrà ripercorsa l'evoluzione del lavoro domestico in Italia a partire dal secondo dopoguerra lungo il trentennio che corre dall'alba della Repubblica nel 1946 fino alla firma del primo contratto collettivo di categoria nel 1974, non senza riferimenti ai decenni precedenti. Verranno evidenziati i mutamenti del settore, prima di tutto in luce della riorganizzazione del tessuto economico del paese, del

¹ Pescarolo, 2019, 19.

² Costituzione della Repubblica Italiana, Art.37

ricollocaamento di lavoratori e lavoratrici in nuovi ambiti occupazionali conseguentemente alla massiccia industrializzazione e del suo percorso giuridico tra necessità normative, conquiste legislative e persistenti ambiguità. Nello sviluppo di quest'itinerario risulterà necessario fare riferimento al parallelo affermarsi della figura della casalinga; per la sua influenza nel delegittimare il servizio domestico come “vero” lavoro e per l'imporsi come modello ideale e status desiderabile. È stata, infatti, svelata la tendenza, dai primi censimenti generali della popolazione fino alle inchieste delle Acli-Colf, di numerose donne ad identificarsi nel ruolo di casalinghe nonostante una loro partecipazione al lavoro extradomestico fosse molto più che saltuaria.³ D'altra parte, le casalinghe, anche quando lo sono a tutti gli effetti, restano intimamente coinvolte tanto come padrone quanto come lavoratrici non retribuite.

Il XIX secolo rappresenta il punto di partenza di un progressivo femminilizzarsi del settore domestico, quando alla figura del servo si sostituisce quella della serva. In età moderna quella servile era una condizione più che una professione e il rapporto di dipendenza con il padrone più che la mansione svolta era l'elemento principale. La mansione, infatti, poteva differire molto a seconda delle specializzazioni e dei livelli di istruzione e spesso fuoriusciva dalla sfera strettamente domestica. Il ricollocarsi di quelle più comunemente affidate agli uomini al di fuori delle mura della casa ed all'interno del mercato del lavoro rappresenta uno dei fattori contribuenti alla metamorfosi che si va analizzando.⁴ Altri elementi che vi hanno concorso sono stati la pressione demografica nelle campagne, che ha stimolato una maggiore offerta di lavoro servile femminile, oltre che una rivalutazione dello spazio domestico come intimo e privato.⁵ Particolarmente rilevante, a questo proposito, risulta il nuovo modo di interpretare la famiglia: da piccola cellula sociale essa diviene un'entità naturale regolata da rapporti distinti da quelli operanti nella sfera pubblica.⁶ Rafforzato dalla partecipazione borghese, questo nuovo modello di famiglia, naturalizza la subalternità della donna in virtù delle specificità riproduttive del suo corpo, ancorandola alla dimensione domestica. Al suo interno ella può realizzare le sue predisposizioni attendendo ai compiti di pulizia e cura. La trasformazione da servo a serva è completa: rivolgersi a donne invece che uomini di servizio risulta sempre più scontato e impegnarsi come domestica appare a molte la prospettiva lavorativa che meno confligge con i doveri familiari. Proprio nel momento in cui queste attività si femminilizzano si deprofessionalizzano, è completo anche il passaggio da lavoro “vero” a “non lavoro”.

³ Pescarolo, 2019, 259.

⁴ Sarti, 2000, 4.

⁵ Sarti, 2000, 4.

⁶ Sarti, 2000, 9.

La tendenza a rimettere alle donne doveri di riproduzione biologica piuttosto che di produzione economica subì una battuta d'arresto quando la partecipazione femminile all'economia di mercato si rese più che mai necessaria a sostenere lo sforzo bellico durante il primo conflitto mondiale. Ciò nonostante, fu poi energicamente ripresa e promossa dal regime fascista. Supportata dalle politiche del littorio e favorita dalla crisi economica, tra gli anni venti e trenta del novecento, vi fu una nuova crescita delle occupate nel settore domestico, la cui femminilizzazione risultava ormai assoluta con una percentuale che portò le addette dall'80,8% al 95%.⁷ In questo quadro, dominato dai provvedimenti espulsivi, che limitarono le scelte professionali di molte donne estromesse dagli ambiti del "vero" lavoro, sempre più di esclusivo appannaggio maschile, la percentuale delle addette nel settore domestico sul totale delle attive toccò all'11% il picco più vertiginoso fino ad allora raggiunto.⁸ Sotto il profilo legislativo il diritto fascista fu impegnato in apparenza a promuovere lo sviluppo demografico attraverso la protezione della maternità e conseguentemente a tutelare il benessere della donna. Nell'ambito della legge n.653 del 1934, varata proprio a questo scopo, il regime esclude il lavoro agricolo, le attività a domicilio ed il servizio domestico.⁹ La mancata considerazione di questi settori, caratterizzati da una cospicua, se non maggioritaria, partecipazione femminile, testimonia non tanto una preoccupazione per la salute delle gravide quanto piuttosto il prioritario interesse nell'allontanare le donne da quelle professioni che avevano il potenziale di confliggere con il loro primario ruolo familiare.¹⁰ Di fatto, nell'arco del ventennio fascista le domestiche beneficiarono di soli due provvedimenti: quelli del 1923, sull'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia e quelli del 1927 sulla tubercolosi.¹¹ Già questo dato esplicita la tortuosità del percorso delle lavoratrici domestiche nel vedersi riconosciuti i medesimi diritti delle altre categorie professionali.

Gli ostacoli continuarono ad essere presenti nei primi decenni di vita della Repubblica Italiana. Gli anni della ricostruzione e del miracolo economico furono caratterizzati da mutamenti che contribuirono ad elevare la figura della casalinga alla sua massima valorizzazione e stimolarono la promulgazione della prima legge "Per la tutela del rapporto di lavoro domestico". L'impatto più significativo nel trasformare il tessuto economico e il panorama occupazionale italiano va riconosciuto al processo di industrializzazione. Avviatosi nel primo ventennio del novecento, raggiunse in questi anni, quantomeno nel settentrione, il suo più completo sviluppo. In parallelo si

⁷ Sarti, 2000, 18.

⁸ Sarti, 2010, 61.

⁹ Sarti, 2018, 211; Pescarolo, 2019, 225.

¹⁰ Sarti, 2000, 11.

¹¹ Sarti, 2000, 14.

delineò una progressiva urbanizzazione che vide una massiccia quantità di lavoratori che dal settore primario passarono a quello secondario. Questa traiettoria dai campi alle fabbriche vide una scarsa partecipazione femminile, comune fu per le donne la rinuncia al lavoro extradomestico; la figura della casalinga andò così ad assorbire una quota consistente di coloro che avevano abbandonato la campagna.¹² Le più giovani, non sposate e senza figli andarono invece a distribuirsi negli ambiti più marginali e meno valorizzati: dall'occupazione nei settori a minor tasso di modernizzazione al lavoro domestico presso le famiglie borghesi.¹³ Il confronto tra queste due alternative mette in luce come matrimonio e, soprattutto, la maternità fossero determinanti nel profilare la vita lavorativa delle donne. La nascita dei figli costringeva le neomamme ad abbandonare l'impiego extradomestico, nella maggior parte dei casi rinunciandovi così definitivamente; il rientro in fabbrica era di fatto impraticabile, non soltanto per la rigidità dei turni e degli orari che, in mancanza di una adeguata assistenza sociale, rendeva inconciliabile l'impegno domestico con quello operaio, ma anche a causa di una domanda qualitativamente scarsa di manodopera femminile.¹⁴ Di fatto, il ritorno al lavoro fu una possibilità limitata alle sole donne dotate di maggiore supporto nell'ambito domestico. Tuttavia, la disponibilità del coniuge alla collaborazione nella cura della casa e dei figli, così come la presenza e l'assistenza delle nonne, rappresentavano in quegli anni una rarità ed erano effettivamente inesistenti per le numerose immigrate dal meridione.¹⁵ In un contesto demografico esplosivo, conseguentemente all'universalizzarsi della pratica di mettere su famiglia, le limitazioni fin qui descritte risultano incidenti sulla composizione delle impiegate nel settore domestico. Oltre alle giovani nubili che abbandonavano la casa paterna per essere impiegate presso una famiglia borghese, tra le donne di servizio, erano numerose le madri espulse dal mercato del lavoro e incapaci di trovare un impiego alternativo che pacificasse esigenze economiche e doveri di cura.¹⁶ Le costrizioni che imponevano alle donne di ripiegare tanto sul lavoro domestico, quanto su quello a domicilio (o in nero) erano determinate da una carente offerta d'impiego in ambiti più stabili e valorizzati. Con l'abrogazione, nel 1963, delle clausole di nubilato, ci fu un'ulteriore contrazione nelle assunzioni femminili.¹⁷ L'aumento dei diritti delle madri lavoratrici, di fatto, disincentivò il loro impiego, preferendovi ancora una volta quello delle nubili peraltro vittime di nuovi escamotage, come le dimissioni firmate all'assunzione con la data in bianco, volti a sostituirle non appena si modificasse

¹² Pescarolo, 2019, 254.

¹³ Eloisa Betti, "Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico".

¹⁴ Pescarolo, 2019, 257.

¹⁵ Pescarolo, 2019, 271.

¹⁶ Alemani, 2010, 142.

¹⁷ Pescarolo, 2019, 257.

il loro stato coniugale.¹⁸ Per consentire una migliore comprensione del legame tra limitata offerta di lavoro femminile e ripiego sul settore domestico è significativo costruire un confronto tra i differenti panorami occupazionali di Nord e Sud Italia. Al 1949 il ricorso a personale di servizio era più diffuso nel Centro-Sud piuttosto che al Nord, come emerge dall'inchiesta svolta su casalinghe residenti in centri di oltre 50.000 abitanti.¹⁹ Se interpretato alla luce del sottosviluppo industriale del Mezzogiorno, questo dato testimonia come il lavoro domestico rappresenti uno dei canali principali in cui confluisce la manodopera femminile, in mancanza di prospettive alternative. L'asimmetria produttiva tra le due regioni italiane mette in evidenza una tendenza che invece le accomuna ovvero la funzione di valvola di sfogo svolta dal settore domestico rispetto alla disoccupazione femminile. Questi meccanismi non erano sconosciuti alle lavoratrici, né alle casalinghe. Nel 1967 la rivista 'Noi Donne', promotrice di un giornalismo delle donne per le donne, pubblicò un articolo dal titolo "La disoccupata si chiama casalinga". In esso venne criticata la prassi di impiegare i dati delle liste di collocamento per quantificare la disoccupazione femminile. Infatti, le donne che perdevano il lavoro non erano solite iscriversi a queste liste, piuttosto continuavano a cercare un impiego per vie informali. Di conseguenza, il sovrapporsi di queste due tendenze gonfiò il numero di casalinghe rilevate dalla statistica. Nel pezzo si riconobbe, nella penuria dell'offerta lavorativa, la maggior spinta al rientro delle donne tra le mura domestiche alternativamente come collaboratrici o casalinghe, in attesa di un'opportunità più soddisfacente.

Le ragioni di questo atteggiamento sono senza dubbio molteplici, e non è il caso qui di entrare in dettagli, ma è altrettanto fuori dubbio che quella fondamentale viene determinata dall'«offerta» esistente sul mercato del lavoro. Quando la situazione è tale da non consentire la speranza di un reinserimento - a scadenza relativamente breve - nella attività produttiva, la donna, rinunciando ad iscriversi al collocamento, cerca una propria diversa sistemazione: adattandosi, momentaneamente al ruolo di casalinga e continuando, nel frattempo, a cercare lavoro a titolo personale; o accettando, qualora se ne presenti l'opportunità, una soluzione di ripiego.²⁰

L'articolo è arricchito da interviste a lavoratrici che, rifiutate dai settori più stabili e remunerativi, hanno dovuto ripiegare su soluzioni di seconda scelta caratterizzate da precarietà ed informalità; dalle loro testimonianze appare chiara la consapevolezza di non rappresentare un caso isolato così come l'insoddisfazione per la delegittimazione del proprio lavoro ed infine l'aspirazione ad un impiego che sia riconosciuto e tutelato.

¹⁸ Pescarolo, 2019, 20.

¹⁹ Sarti, 2010, 60.

²⁰ Ascoli, Castellina e Lapasini, "La disoccupata in Italia si chiama casalinga".

Anche se era un massacro di fatica, ce lo sogniamo di notte il ritorno in fabbrica. E si spera, e si continua a far presente che ci siamo. Ma rispondono sempre di no, e intanto non si può restare a casa: il lavoro per noi è sempre stato una necessità.²¹

Di fatto, nelle famiglie a basso reddito l'integrazione garantita da un seppur esiguo salario femminile, non fu un introito a cui si potesse facilmente rinunciare, nonostante l'imporsi a partire dalle aree metropolitane settentrionali di un modello familiare, spiccatamente borghese, che voleva l'uomo come unico breadwinner. Mentre negli anni Sessanta questo paradigma sembrò trionfare, tanto da spingere Alessandra Pescarolo a definirli "gli anni d'oro della domesticità",²² lo stesso non si può rilevare per il decennio successivo. La favorevole congiuntura economica che si infranse a cavallo tra le due decadi aveva stimolato una consistente crescita dell'occupazione. Tuttavia, questa riguardò principalmente gli uomini, mentre le donne contribuirono solo modestamente all'aumento delle assunzioni complessive.²³ In accordo con la coeva mentalità dominante, la figura femminile realizzava il suo contributo all'interno della casa, trovando dignità nella sfera morale. La sua partecipazione economica era invece negata.²⁴ Pur svalutata nel suo apporto produttivo e appiattita nella sua rappresentazione, in questi anni la casalinga, immaginata come signora alto borghese estranea alle fatiche del lavoro, raffigurava un'ideale di femminilità invidiato da coloro che non potevano parteciparvi e perseguito qualora lo stipendio del coniuge potesse permetterlo. Nel corso degli anni Settanta vi fu un'inversione di tendenza quando la figura della casalinga mutò, configurandosi come donna poco istruita che limitata nelle sue possibilità si vede costretta a rinunciare al lavoro extradomestico.²⁵ Questa nuova connotazione della casalinga, oltre che subire l'influenza ideologica dei movimenti del sessantotto prima e femminista poi, risponde ad un mutato panorama economico ed occupazionale. All'alba del nuovo decennio la crescita economica si esaurì per il drastico calo della produzione e la globale crisi petrolifera, determinando numerosi licenziamenti. È questo contesto ad imporre una duplice trasformazione del profilo della lavoratrice della casa. Da un lato le appartenenti alle classi più povere rinunciarono ad un impiego extradomestico scoraggiate da salari non appetibili; dall'altro le più istruite, di provenienza medio-piccolo borghese, ricercarono un'occupazione per contribuire alle entrate familiari e, non secondariamente, per accedere allo status, ora rispettato, di donna lavoratrice emancipata.

²¹ Ascoli, Castellina e Lapasini, "La disoccupata in Italia si chiama casalinga".

²² Pescarolo, 2019,

²³ Betti, 2019, 39.

²⁴ Pescarolo, 2019, 275.

²⁵ Pescarolo, 2019, 276.

L'abbandono della casa non si tradusse in una più paritaria suddivisione dei compiti di cura tra i generi bensì in una crescente domanda di personale domestico ausiliario. Come già evidenziato, il settore domestico storicamente ha costituito un ampio bacino d'immissione per le lavoratrici espulse da ambiti più valorizzati ma in contrazione. Questo suo ruolo mai fu più accentuato che negli anni Settanta: nel solo biennio 1974-76 l'Inps registrò un aumento di 300.000 collaboratrici domestiche.²⁶ Dunque, nel corso del decennio, l'impegno delle sindacaliste e delle attiviste femministe, finalmente sostenute da uno schieramento numericamente rilevante e politicamente consapevole, ha fortemente contribuito al riemergere della questione dei diritti delle lavoratrici domestiche come vertenza d'urgente priorità. In questo periodo si è anche assistito ad una reinterpretazione della figura della casalinga alla luce di nuove letture delle dinamiche patriarcali che all'epoca caratterizzavano la società italiana. Gli sforzi profusi da quegli stessi gruppi, che da decenni rincorrevano non solo tutele legislative, ma anche riabilitazione sociale, e che avevano partecipato ad importanti conquiste, quali la legge 339 del 1958, ottennero con la firma del primo contratto collettivo nel 1974 il loro più sudato riconoscimento. Quell'anno che rappresenta, in questo percorso, l'arbitrario punto d'arrivo, il limite cronologico e simbolico della ricostruzione fin qui compiuta.

²⁶ Turri, 1977, 15.

1.2 Dalla nascita dei Gad alla legge n. 339 “Per la tutela del rapporto di lavoro domestico”

Il percorso per l'equiparazione della lavoratrice domestica alle altre categorie professionali vide l'impegno di diversi attori, i quali tesero i loro sforzi tanto all'ottenimento di maggiori tutele legislative, quanto alla rivendicazione di un giusto riconoscimento sociale. Nell'immediato dopoguerra la nascita dei Gruppi Acli domestiche (Gad) rappresenta il primo nodo di un itinerario che condurrà all'approvazione della legge 339 “Per la tutela del rapporto di lavoro domestico”. I Gad nacquero in seno alle Acli che, fin dal primo convegno nazionale nell'agosto 1945, si dimostrarono attente al lavoro domestico e sensibili alle problematiche del lavoro femminile in senso lato.²⁷ L'interesse per un ambito altrimenti trascurato degli ambienti sindacali e simili non deve stupire considerata la vocazione cattolica dell'associazione, la quale ha sempre affiancato all'impegno per il riconoscimento dei diritti delle lavoratrici lo sforzo di salvaguardare l'istituto della famiglia.²⁸ D'altra parte, distinguendosi dagli altri movimenti cattolici organizzati, le Acli non separarono le due componenti, maschile e femminile, ma resero le donne protagoniste, almeno intenzionalmente, a livello paritario.²⁹ Sotto questo punto di vista, la partecipazione di Silvestra Tea Sesini già a partire dagli albori dell'organizzazione fu significativa. Il suo contributo doveva rappresentare e concretizzare l'inclusione della componente femminile in un organismo omnicomprensivo dell'intero mondo cattolico.³⁰ Questi propositi inclusivi non si tradussero in un appiattimento delle criticità del lavoro femminile. Fu, invece, subito preposto un ufficio, sovrinteso da una delegata, che si occupasse delle esigenze della donna e dello studio dei problemi femminili del lavoro.³¹ La specificità riconosciuta al settore femminile fu estesa, non senza ambigue conseguenze, al lavoro domestico. Quest'ultimo seppur meritevole di una nuova considerazione professionale e conseguentemente di una parificazione dei diritti, restava sostanzialmente distinto da qualsiasi altra occupazione in virtù del suo fatidico rapporto con la dimensione domestica e familiare.

I Gad si costituirono in un momento di forte entusiasmo per la ricostruzione del paese ed ebbero il merito di essere i primi ad includere le domestiche in un movimento dei lavoratori. Mai si presentarono come una forza antisistema e, anzi, restarono sempre avulsi alle sinistre coerentemente con lo spirito che aveva ispirato la nascita delle Acli stesse. Infatti, al loro concepimento le

²⁷ Acli, 1960.

²⁸ Turri, 2010, 167.

²⁹ Pasini, 1974, 80.

³⁰ Pasini, 1974, 48.

³¹ Pasini, 1974, 80.

Associazioni dovevano realizzarsi come un territorio di formazione presindacale che contribuisse al rafforzamento e all'espansione della componente cattolica all'interno del sindacato unitario, il quale si temeva cedesse a rappresentare la sola maggioranza comunista.³² L'adesione dei Gad a tale progettualità comportò un'inesistente contestazione della famiglia borghese, attiva perpetratrice delle ingiustizie che si desiderava sanare.³³ La risultante azione dei Gad, manchevole di una rivalutazione critica di quel modello di famiglia che aveva portato alla svalutazione del lavoro domestico, fu limitata a rivendicazioni di carattere per lo più assistenziale, alle quali associava invece una missione religiosa che mirava all'educazione e all'elevazione delle lavoratrici.³⁴ Simili sforzi certamente permisero alla categoria di istituire uno spazio organizzativo proprio, di raggiungere le prime conquiste normative e di beneficiare di un'inedita assistenza sociale. Restarono però inefficaci nel tentativo di risollevare la professione dal biasimo collettivo. In quest'opera missionaria l'impegno dei Gruppi fu supportato dalla rete infrastrutturale parrocchiale che ospitò settimanalmente attività, non solo ricreative e religiose, ma anche di formazione. L'affluenza fu tutt'altro che modesta.³⁵ Associata alla presenza sul territorio fu una pubblicistica piuttosto fortunata che vide "Il Giornale della Domestica", poi rinnovatosi in "La Casa e la Vita", diventare un'importante canale di divulgazione tanto delle rivendicazioni su cui era concentrato l'impegno dell'associazione quanto di una coscienza di categoria. Fin dai convegni di studio del 1947 e '48, fu urgente la necessità di incoraggiare consapevolezza nella lavoratrice e di valorizzare una dignità professionale agli occhi dell'opinione pubblica.³⁶ Questo duplice obiettivo era ostacolato da impedimenti, ancora una volta, del tutto peculiari, unici ed indissolubili rispetto ai caratteri principali della professione. La definizione di lavoratrice domestica era di recente affermazione ed ancora timidamente rivendicata. L'appartenenza di categoria era difficilmente percepita dalle domestiche il cui contesto lavorativo, limitato alla casa padronale, impediva l'incontro e l'organizzazione. Questa condizione di isolamento fu compresa e problematicizzata nell'articolo "Proprio così signora: anche la sua domestica si organizza" pubblicato da 'Noi Donne' in seguito al convegno delle incaricate provinciali dei Gad svoltosi a Roma nel novembre del 1948. Il pezzo attribuisce la causa di una così scarsa coscienza sindacale tra le lavoratrici della casa alla esiguità dei legami professionali. Di fatto, questi ultimi erano circoscritti ai membri della famiglia assuntrice e, oltretutto, erano spesso caratterizzati da un forte senso di subordinazione. L'articolo permette inoltre di mettere a fuoco il secondo nodo

³² Pasini, 1974, 34.

³³ Pasini, 1974, 30.

³⁴ Turri, 2010, 167.

³⁵ Turri, 2010, 170.

³⁶ Acli, 1960.

problematico individuato dai vertici Gad: la scarsa considerazione sociale attribuita alla professione, ancora priva di una qualunque rispettabilità. Le domestiche sono definite come “la categoria più sfruttata, più umiliata che esita” e dalle testimonianze delle intervistate emerge una tristemente diffusa percezione della lavoratrice ancora come serva. Questa interpretazione del lavoro domestico doveva essere il necessario bersaglio dell’impegno dei Gad poiché indeboliva lo sforzo per la parificazione con gli altri ambiti professionali: la lavoratrice può rivendicare diritti, la serva no. Infine, le dichiarazioni raccolte da Messina per la rivista consentono di ricostruire il profilo della lavoratrice della casa. Ciò che emerge, ancora al ’48, è una prevalenza di domestiche coabitanti ovvero di soggetti deboli poiché spesso isolati e privi di legami familiari la cui insicurezza economica e abitativa incoraggiava l’autosfruttamento e l’omertà rispetto alle violazioni contrattuali, qualora il lavoro non fosse svolto informalmente. Pur con inalterata fiducia nella cristiana comprensione e benevolenza delle famiglie datrici di lavoro, a partire dall’anno successivo, l’impegno dei Gad si concentrò nel raggiungimento del più concreto degli obiettivi. Col supporto di un grappolo di deputati aclisti, fu avanzata la proposta per una legge strutturata e coerente per la tutela del lavoro domestico. L’esigenza era l’adeguamento alle medesime norme di previdenza già garantite alle altre categorie. Furono riprese istanze già presentate e divulgate sulle pagine del primissimo numero del “Il Giornale della Domestica”, quali: un collocamento organizzato non più informale; un salario equo con scatti biennali; ferie annuali; limitazione del periodo di prova ad otto giorni; corresponsione dell’indennità di anzianità sia in caso di licenziamento che di dimissioni volontarie.³⁷ A queste si aggiunsero la necessità di disciplinamento degli orari di lavoro e di riposo, la richiesta di finanziamenti per scuole popolari e corsi di formazione per la categoria oltre che l’istituzione di un certificato di abilitazione alla professione.³⁸ Parte di queste proposte fu incorporata, con riserve e variazioni che verranno analizzate in seguito, nel testo di legge approvato solo nove anni dopo. L’iter legislativo di lunghezza quasi decennale dimostra tanto la scarsa priorità attribuita alla regolamentazione del settore, quanto l’incapacità di superare le peculiarità caratterizzanti della professione, in virtù delle quali si perpetuava il rifiuto di riconoscere l’ordinarietà del rapporto di lavoro. All’interno della maggioranza era ampiamente condivisa l’opinione del democristiano Bersani, sottosegretario al Ministero del lavoro e della Previdenza Sociale e vicepresidente Acli. Egli escludeva la possibilità che il settore domestico fosse sottoposto alla medesima disciplina regolatrice dei restanti ambiti occupazionali e riteneva inopportuno che il principio della lotta tra le classi fosse introdotto nella sfera familiare.³⁹ D’altra parte la convinzione che i mali sociali potessero essere contrastati non tanto attraverso una

³⁷ Il Giornale della Domestica, “Qui parla l’avvocato... e qui il sindacalista”.

³⁸ Turri, 2010, 169.

³⁹ Sarti, 2010, 46.

mobilitazione collettiva e una modifica delle strutture, ma piuttosto attraverso l'impegno individuale, aderisce perfettamente a una visione cattolica della società di massa.⁴⁰ Da una siffatta interpretazione consegue la cieca idealizzazione della relazione di lavoro domestico che pur caratterizzata, tanto da una elevata personalizzazione quanto da una convivenza di tipo para-familiare, risultava di rado reciprocamente benevole e mai paritaria.

C'è chi deve sgobbare dalla mattina alla sera senza poter dormire più di cinque o sei ore per notte, c'è chi deve subire le sfuriate per ogni nonnulla d'una padrona troppo nervosa la quale non fa altro che ricordarci la condizione di "serva" e quindi di essere senza diritti. E c'è chi mangia male (un pasto diverso da quello dei padroni), chi dorme in una cucina buia o in un corridoio. Ne so qualcosa io che ho passato tanti brutti periodi, tanti dispiaceri, che ho subito tante umiliazioni e maltrattamenti.⁴¹

Bastano queste parole della domestica tuttofare Maria Labignan, stampate nell' articolo sopracitato, per infrangere la presunzione che, differentemente dall'imprenditore capitalista, la famiglia borghese fosse capace di istituire con la lavoratrice mutua cooperazione ed indulgenza. Ben lontano dall'essere rappresentato dal binomio protezione-devozione il rapporto di lavoro si risolveva in uno sfruttamento della remissività necessariamente propria di un'occupazione tanto precaria. L'incapacità o il disinteresse nel riconoscere questa realtà fattuale permise la lunga vita dell'articolo 2068 del Codice Civile che dal 1942 vietava la contrattazione collettiva proprio nel settore domestico.⁴² L'intervento legislativo, che si intendeva realizzare con la 339, sopperendo all'assenza di copertura sindacale, di fatto, giustificava la mancata abrogazione del 2068, del quale si mancò di riconoscere l'incostituzionalità: esso si poneva, infatti, in ovvia contraddizione con l'articolo 39 il quale sancisce la personalità giuridica dei sindacati e la loro facoltà di stabilire contratti collettivi con efficacia obbligatoria per le categorie di riferimento.⁴³ Ad avvalorare quest'interpretazione della funzione della 339 furono proprio i suoi promotori: nel presentare il progetto di legge alla commissione, raccoltasi nella seduta del 19 Novembre 1953, fu ripetutamente sottolineata l'impossibilità di provvedere ad un'adeguata tutela tramite la stipula di contratti collettivi soprattutto in mancanza di una controparte organizzata che negoziasse con le lavoratrici in rappresentanza dei cittadini assuntori.⁴⁴

Negli anni che precedettero l'approvazione della legge le dirigenti Gad si fecero sempre più sollecite nell'attenzione al Ministero del Lavoro le criticità ritenute di maggiore impellenza, in particolare

⁴⁰ Pasini, 1974, 34.

⁴¹ Messina, "Proprio così signora: anche la sua domestica si organizza".

⁴² Sarti, 2010, 45.

⁴³ Italia, Costituzione della Repubblica Italiana, Art.39.

⁴⁴ Italia, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Discussione n.371, 19 novembre 1953.

numerosi sforzi vennero spesi affinché si rettificasse l'esclusione, stabilita dalla legge 264 del 1949, del personale domestico dalla regolamentazione che imponeva l'assunzione attraverso le liste di collocamento; aspettativa che fu a lungo disattesa in quanto nemmeno il testo del 1958 si dimostrò sufficientemente esauriente.⁴⁵ D'altronde, non furono insignificanti i diritti che la categoria riuscì a strappare in quegli anni, proprio grazie alla costanza dell'impegno profuso. Nel 1950 la legge 860 garantì l'assegno di maternità, l'anno successivo furono invece istituite, con la legge 254, agevolazioni fiscali per le controversie individuali, mentre in quello ancora dopo fu promulgata la legge 35 che decretò l'estensione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie alla categoria, infine, nel 1953 venne resa obbligatoria la retribuzione della tredicesima mensilità in seguito alla approvazione della legge 940.⁴⁶ La dedizione dei Gruppi non era limitata alla pressione esercitata sulle istituzioni, ma si estendeva a raggiungere le famiglie borghesi destinatarie di campagne stampa localmente circoscritte volte ad incoraggiare non solo l'adeguamento alle norme di nuova approvazione, ma addirittura alla pratica di quelle ancora in via di discussione. È il caso della provincia di Bergamo dove, secondo quanto riportato su "La casa e la Vita", già nell'anno precedente all'approvazione della 940 a più del 50% delle domestiche era stata versata la tredicesima.⁴⁷ Sebbene orgogliosamente celebrate e di concreta rilevanza, non tutte le conquiste furono ugualmente soddisfacenti. Anzi, in esse vi era il preludio di quelli che sarebbero stati i limiti maggiori della più sudata di tutte, la legge 339, che già alla data della sua entrata in vigore risultava arretrata rispetto alle ultime evoluzioni della professione. Paradigmatico fu il testo della legge 35. Nell'estensione dell'assicurazione di malattia comprendeva solamente coloro che "prestano la loro opera continuativa e prevalente di almeno quattro ore giornaliere". Il discrimine orario creava un'ineguaglianza, questa volta, interna alla categoria.⁴⁸ Una tale distinzione privilegiava la domestica coabitante o fissa rispetto alla lavoratrice assunta a ore. Quest'ultima restò, esclusa prima dalle fondamentali tutele conquistate e poi più amaramente dalle garanzie riconosciute nella 339, che riportava la medesima discriminazione, malgrado le coeve abitudini di assunzione delle famiglie andassero sempre più in controtendenza. Nonostante questo, quando fu finalmente vidimata legge "Per la tutela del rapporto di lavoro domestico" essa rappresentò il primo disciplinamento organico del settore, normando collocamento ed avviamento, periodo di prova, diritti e doveri tanto dei lavoratori quanto degli assuntori. In particolare, fu riconosciuto l'obbligo di assicurare "un'ambiente che non sia nocivo"⁴⁹

⁴⁵ Turri, 20101, 169.

⁴⁶ Sarti, 2010, 43-44.

⁴⁷ Turri, 20101, 169.

⁴⁸ Turri, 20101, 169.

⁴⁹ Sarti, 2010, 57.

e s'introdusse così il tema della sicurezza sul lavoro fino ad allora severamente trascurato. Il provvedimento si estese a regolamentare l'orario di riposo notturno e settimanale, i giorni festivi, le ferie, il congedo matrimoniale, la tredicesima mensilità e l'indennità in caso di anzianità e di morte.⁵⁰ Le sue prescrizioni riguardano i "lavoratori di ambo i sessi che prestano a qualsiasi titolo la loro opera per il funzionamento della vita familiare sia che si tratti di personale con qualifica specifica, sia che si tratti di personale adibito a mansioni generiche",⁵¹ riconoscendo dunque all'interno degli "addetti ai servizi domestici" anche coloro, ed erano la maggioranza, a cui erano attribuiti i compiti più ordinari, finora difficilmente identificati come lavoro. Questa fu una delle svolte più progressiste realizzatesi nella 339 che altrimenti presentò numerosi limiti e contraddizioni, vittima di una logica sottrattiva che ha a lungo caratterizzato la produzione giuridica riservata a questo ambito professionale.⁵² È già stata evidenziata l'estromissione delle sempre più numerose lavoratrici a ore dalle garanzie definitivamente validate, altrettanto critica è l'assenza di penalità che, oltre a suggerire un'ambigua assimilazione tra testo di legge e forma contrattuale, indebolisce la concreta efficacia del provvedimento. Questa lacuna che non era contemplata nel primo progetto, presentato ancora nel 1949. Qui erano previste non solo sanzioni in accordo con il divieto di esercitare la mediazione al di fuori delle norme stabilite, ma anche modalità di vigilanza affidate all'Ispettorato del lavoro. Quest'istituto si sarebbe arricchito di una nuova figura professionale, non a caso di affidamento femminile, che avrebbe dovuto accertare l'osservanza completa delle disposizioni legislative.⁵³ Proprio il problema dell'avviamento al lavoro e la necessità di eliminare il mediato, su cui si era a lungo insistito, furono oggetto dei primi articoli della 339, le cui incompiutezze saranno le prime evidenziate in un'analisi ordinata delle criticità salienti del testo di legge. Nonostante fu finalmente vietata qualsiasi forma di mediazione e concessa sia alle associazioni di categoria che ai patronati di assistenza la possibilità di occuparsi del collocamento, di fatto, mantenendo l'esclusione operata nella tanto criticata legge 264, ancora una volta fu ritenuto più opportuno che l'assunzione avvenisse in maniera diretta, per rispetto del carattere prettamente fiduciario del rapporto di lavoro.⁵⁴ Malgrado l'ininterrotta insistenza dei Gad, la legge si limitò a prescrivere l'obbligo per il datore di lavoro di denunciare l'assunzione al preposto ufficio di collocamento.⁵⁵ Una seconda tra le esigenze più sentite ricevette un disciplinamento insoddisfacente: la regolamentazione degli orari di lavoro e riposo.

⁵⁰ Sarti, 2010, 23.

⁵¹ Legge 2 aprile 1958, n.339, "Per la tutela del rapporto di lavoro domestico", Gazzetta Ufficiale, 17 aprile 1958.

⁵² Basenghi, 2010, 208.

⁵³ Sarti, 2010, 46.

⁵⁴ Sarti, 2010, 48.

⁵⁵ Sarti, 2010, 48.

L'articolo 8 stabiliva il diritto ad un "conveniente riposo durante il giorno e a non meno di otto ore consecutive di riposo notturno". Così facendo si prestava ad interpretazioni assai ambigue, di fatto, la lunghezza della giornata lavorativa era lasciata alla mera discrezionalità del datore di lavoro. Questa ambivalenza rappresentava l'esito di un'inconcludente dibattito parlamentare che fu incapace di cogliere le sollecitazioni delle lavoratrici.⁵⁶ Il medesimo articolo suscita anche dubbi di illegittimità costituzionale dal momento che fissando le sole ore obbligate di riposo elude l'imperativo dell'articolo 36, il quale determina che sia la durata massima della giornata lavorativa ad essere stabilita dalla legge.⁵⁷ Le imperfezioni dell'articolo 8 saranno corrette solo alla firma del primo contratto collettivo, il quale risultò molto più lascivo nello stabilire i tetti massimi giornalieri e settimanali di quanto avrebbe permesso il disegno di legge del '49 che invece comprendeva limiti orari ben definiti.⁵⁸ Un altro fallimento della 339 è stabilito dall'incapacità del provvedimento di sopperire al vuoto normativo nell'ambito della risoluzione del contratto di lavoro, che rimase regolato dai soli articoli 2118 e 2119 del Codice Civile, i quali concedevano al datore di licenziare senza notifica in forma scritta e, in caso di licenziamento per giusta causa, anche senza preavviso; un'esclusività ancora una volta unica del settore domestico.⁵⁹ Infine, tra le più gravi mancanze della 339 c'è l'assenza del tema della maternità: in nessun articolo sono riconosciuti i congedi parentali né tantomeno è vietato il licenziamento di lavoratrici incinte o neomamme.⁶⁰ Questo difetto più di tutti gli altri risulta estremamente paradossale considerata la maggioritaria partecipazione femminile al settore cui la legge è destinata. Proporre una valutazione critica della legge 339 non implica il suo svilimento, ma piuttosto il desiderio di comprendere i suoi effetti, soprattutto a lunga scadenza, all'interno di un percorso che si intende ricostruire secondo criteri di consequenzialità e coerenza.

⁵⁶ Sarti, 2010, 51.

⁵⁷ Costituzione della Repubblica Italiana, Art. 36.

⁵⁸ Sarti, 2010, 52.

⁵⁹ Sarti, 2010, 54.

⁶⁰ Sarti, 2010, 52.

1.3 La svolta sociale ed il primo contratto nazionale

Ultimo approdo del percorso articolatosi in questo capitolo sarà la firma del primo contratto collettivo, a lungo agognato, e finalmente ottenuto nel 1974. Nuovamente, nella ricostruzione di questa tappa finale, si renderà necessario evidenziare lo strenuo impegno delle associazioni di categoria che si spesero a lungo, preparando il terreno, affinché anche le domestiche potessero negoziare in una contrattazione collettiva. A questo strumento erano affidate le speranze di poter sopperire alle ancora insanate mancanze della legge 339 e di vedere finalmente i propri diritti parificati, senza esclusioni, a quelli delle altre categorie professionali. Ancora una volta protagonisti di questa battaglia furono i Gad, trasformati in Acli-Colf e rinvigoriti da un nuovo spirito di classe. Questa trasformazione dei Gruppi va inquadrata a partire dalla comprensione tanto di nuove strutture organizzative, quanto di mutate interpretazioni del ruolo sociale della lavoratrice domestica, queste ultime in particolare non furono sempre coerenti ed anzi produssero traiettorie ed intenti differenti. I semi di questo cambiamento sono da ricercare nel 1955, quando due novità cambiarono profondamente la conduzione dei Gad: l'elezione di dirigenti interne alla categoria e la nomina di un assistente ecclesiastico.⁶¹ Fino al '58 le due componenti restarono unite dall'obiettivo comune di vedere la legge "Per la tutela del rapporto di lavoro domestico" definitivamente approvata. Una volta superato il traguardo in apparenza più irraggiungibile, la concentrazione di entrambi si rivolse al tentativo di attenuare il diffuso disprezzo che ancora veniva rivolto alle donne di servizio. Proprio da questa esigenza scaturì la proposta per un nuovo titolo capace di connotare la professione di caratteri spiccatamente positivi, che nella fazione più radicalmente religiosa si tradusse in benevoli ed evangelici. Il termine prescelto fu quello di collaboratrice familiare, diffusosi nell'uso corrente con l'abbreviazione colf. La decisione fu dibattuta ma unanime in quanto il nuovo titolo soddisfaceva sia l'auspicio delle dirigenti di allontanare la lavoratrice dallo stereotipo della serva occupata in umilianti compiti di pulizia sia l'interesse ecclesiastico di istituire un nuovo modello femminile di fede.⁶² Il nuovo titolo debuttò nel 1964, con esso anche la nuova veste dei Gad rinnovatisi nel V congresso nazionale in Acli-Colf, a presentarlo è un manifesto che così giustifica la svolta:

Il nostro non è un rapporto con la casa; noi lo sentiamo svilupparsi sempre più come una collaborazione con le persone umane, anche se la casa e le cose restano come luogo e come strumento di azione.⁶³

⁶¹ Turri, 2010, 171.

⁶² Alemani, 2010, 138.

⁶³ GAD, 1964.

Un'affermazione di questo tipo sembra voler essere più una dichiarazione di intenti che un'accurata rappresentazione della professione, la quale invece era ancora indissolubilmente legata alla domesticità ed alle sue mansioni. Una speranza di restituire alla lavoratrice quella dignità che lo svolgimento delle semplici incombenze quotidiane non era mai riuscito a garantirle, più che il riconoscimento dell'effettivo ruolo concordato con i datori di lavoro. Fu dunque la promessa incarnata da questo titolo che convinse la categoria a farlo proprio, nonostante tra le domestiche fosse più apprezzato quello di assistente familiare, rifiutato però dal congresso⁶⁴

Perché meno profondo e più lontano dall'idea di intimità e di collaborazione che, pur nei rapporti nuovi, noi acclisti vogliamo conservare; ha rifiutato quello di ausiliaria familiare perché troppo legato al passato. Già Pio XII aveva indicato in questo diretto rapporto di collaborazione con la persona umana, la vera dignità di questa professione; e Giovanni XXIII non aveva chiamato il nostro compito «un servizio di figli di Dio a figli di Dio»?⁶⁵

Tanto da queste parole quanto dal richiamo ai pontefici emerge prevaricatrice una visione spiritualizzante del lavoro domestico che sarà a lungo andare sempre più problematica e divisiva. Questa reinterpretazione, sempre in considerazione della intrinseca atipicità della professione, come una forma di volontariato missionario, ridisegnava il profilo della domestica che da subordinata tuttofare diventava estensione della padrona di casa coadiuvandola nei compiti quotidiani e facendosi portatrice di valori cristiani. Fu Erminio Crippa, il sacerdote affidato all'assistenza dei Gad, che più contribuì a plasmare questa nuova connotazione apostolica della professione, trasformandola in una pratica di elevazione spirituale, cui dedicò persino l'opuscolo "La tua vocazione missionaria".⁶⁶ Crippa prescriveva alle lavoratrici il mantenimento di una condotta esemplare capace di avvicinarle a Dio e farne un modello per la famiglia datoriale al fine di riscattare la categoria e di dimostrare la praticabilità dell'interclassismo.⁶⁷ Lo sforzo del sacerdote di redimere la lavoratrice della casa restò condannato all'inefficacia in quanto agiva sul solo piano soggettivo senza riconoscere il carattere spesso servile che ancora assumeva la professione, inoltre non indagava minimamente le cause strutturali che confinavano le domestiche ai margini della società. Nonostante questo la sua predica risuonò in quelle dirigenti che nel 1971 si unirono a lui nella fondazione di una nuova realtà: l'Associazione

⁶⁴ GAD, 1964.

⁶⁵ GAD, 1964.

⁶⁶ Turri, 2010, 174.

⁶⁷ Turri, 1977, 6.

professionale italiana colf (Api Colf).⁶⁸ La separazione dalle Acli trovò legittimazione nel richiamo di papa Paolo VI che biasimava i dirigenti Acli e ritirava il patrocinio degli assistenti ecclesiastici.

Il movimento, che ha goduto in Italia per non brevi anni di particolare interessamento da parte della Chiesa, è purtroppo così uscito, di sua iniziativa, dall'ambito delle associazioni, per le quali la Gerarchia accorda il suo «consenso». Le ACLI vogliano ricordare l'origine e lo scopo per cui sono state istituite, e non vogliano scostarsi dalla conformità ai principi professati dal magistero della Chiesa nel campo degli orientamenti sociali.⁶⁹

Le Associazioni venivano rimproverate di essersi politicizzate a sinistra allontanandosi dal riferimento partitico che le aveva caratterizzate fin dal '45. La fedeltà al pontefice ed all'originaria missione aclista rappresentarono il pretesto che permise a Crippa di realizzare nell'Api un progetto personale di lunga preparazione.⁷⁰ Al contrario, il suo proselitismo non attecchì su quelle dirigenti che avevano avuto modo di maturare una sincera fedeltà alla categoria, non immuni alla sofferenza di dover conciliare coerentemente la propria fede con la volontà di partecipazione sociale e politica, quest'ultime sentivano inderogabile la responsabilità di riscattare, questa volta anche sul piano strutturale, la professione.⁷¹ L'esperienza quotidiana all'interno delle mura della casa padronale ed il rapporto con la famiglia borghese stridevano sempre di più con quel proposito di missione evangelica che si continuava a voler incarnare.⁷² Questa amara consapevolezza stimolò un riavvicinamento al movimento operaio ed un desiderio di aggregazione paritaria agli altri lavoratori.⁷³ La scissione non fu indolore e la riorganizzazione avvenne con una lenta ripresa, ma gli obiettivi risultavano più che mai chiari.

La nostra azione tiene conto del dibattito sulla condizione femminile e della crisi dell'attuale modello di sviluppo, e in connessione con questi problemi propone un riscatto della categoria tale che la sradichi dalla emarginazione, dal rapporto dequalificato e individuale e la collochi in un ruolo umanamente dignitoso e socialmente utile e – per questo – tanto più umano e cristiano di quello attualmente riconoscibile nell'attuale ruolo della colf.⁷⁴

⁶⁸ Turri, 2010, 176.

⁶⁹ Papa Paolo VI, "Discorso in occasione dell'VIII assemblea generale della conferenza episcopale italiana", 19 giugno 1971.

⁷⁰ Turri, 1977, 7.

⁷¹ Turri, 1977, 7.

⁷² Turri, 1977, 7.

⁷³ Turri, 2010, 176.

⁷⁴ Turri, 1977, 8.

Queste le parole di Clorinda Turri, segretaria nazionale Acli-Colf, nella prefazione di “Casalinghe di riserva”, opuscolo che raccoglie e commenta i risultati della prima indagine sul campo voluta dalle Associazioni stesse per individuare e contestualizzare le maggiori problematiche che affliggevano le lavoratrici del settore. La svolta venne istituzionalizzata con l’VIII congresso nazionale, tenutosi a Siena nel 1973, il cui tema principale fu proprio “Le colf nella società e nel movimento operaio”.⁷⁵ In questa sede fu fatto proprio il principio della libertà nelle scelte politiche, in accordo con quanto stabilito dal Concilio Vaticano II, e l’individuazione del movimento come l’ambito di elezione entro il quale risolvere i problemi delle domestiche ora interpretati non più come in competizione, bensì intimamente connessi a quelli degli altri lavoratori.⁷⁶ Proprio la comprensione di questa vicinanza permise finalmente di problematizzare la dequalificazione del lavoro domestico ed il suo profondo legame con la condizione femminile. Per la prima volta fu riconosciuta la contraddittorietà di una professione che sostituendosi ad adeguati servizi sociali avvantaggia le sole famiglie benestanti mantenendo la colf in un ruolo servile. All’intero della famiglia borghese la dipendente ha valore solo per la sua prestazione manuale che viene fatta coincidere con quanto di meno qualificato e gratificante c’è da fare in casa, mantenendola in uno stato di subordinata servilità.⁷⁷ In questa logica dequalificante le Acli seppero individuare, una volta per tutte, la matrice di quello stesso rifiuto di riconoscere il lavoro domestico come dignitoso e legittimo da parte tanto della società quanto delle istituzioni italiane.⁷⁸ Inoltre, venne riconosciuta l’essenzialità delle collaboratrici nell’affrancamento di parte delle donne medio e piccolo borghesi dalla dimensione domestica.⁷⁹ La possibilità di assumere un aiuto per lo svolgimento dei compiti di pulizia e cura non assolvibili da dedite strutture pubbliche ed ancora estranee alle competenze maschili fu decisiva nella scelta di lavorare fuori casa. La mancanza di servizi sociali è patita dalla collaboratrice familiare stessa che, in quanto donna lavoratrice, fatica a sua volta a bilanciare esigenze professionali e domestiche, d’altra parte è proprio il suo lavoro che giustifica il mancato intervento pubblico.⁸⁰ A partire dalle consapevolezze maturate fu elaborato un nuovo ruolo sociale per la categoria. Questo doveva riscattarla dalla condizione umiliante cui era relegata nella casa borghese, ma anche metterla a servizio della sua classe di appartenenza

⁷⁵ Turri, 2010, 177.

⁷⁶ Turri, 2010, 177.

⁷⁷ Turri, 1977, 14.

⁷⁸ Turri, 1977, 14.

⁷⁹ Turri, 1977, 15.

⁸⁰ Turri, 1977, 15.

rispondendo ai bisogni sociali delle famiglie popolari. Venne indicata una duplice via, sarebbero stati i servizi sociali domiciliari e le cooperative ad assorbire le lavoratrici fornendo loro gli spazi entro i quali esercitare la professione, finalmente in modalità tanto dignitose quanto socialmente proficue. Per quanto riguarda l'assistenza domiciliare, essa doveva rivolgersi soprattutto agli anziani ed essere organizzata dalla Regione. I suoi obiettivi erano quelli di dare risposte concrete ai bisogni delle famiglie, diminuire i costi sociali prevenendo ospedalizzazioni e mantenendo l'individuo nel proprio ambiente di vita.⁸¹ Sul modello cooperativistico furono investite molte speranze e risorse poiché sembrava poter superare le storiche difficoltà che affliggevano la categoria. La cooperazione avrebbe consentito alle lavoratrici di uscire dal loro perpetuo isolamento, di stabilire diritti contrattuali e previdenziali migliori.⁸² L'intenzione era quella di offrire alle famiglie personale qualificato sollevandole dall'onere burocratico, di cui si sarebbe occupata la cooperativa avendo in carico il rapporto di lavoro, il servizio desiderava proporsi sia sul mercato pubblico che su quello privato, in modo da poter essere contemporaneamente socialmente utile e competitivo.⁸³ Quest'ultimo proposito sarebbe stato di difficile realizzazione in quanto il più alto costo del lavoro, determinato tanto da aggiuntive spese organizzative che dal rispetto degli impegni contributivi, scoraggiava, di fatto, i privati. A questa progettualità si affiancava sempre più sentita l'esigenza di un disciplinamento collettivo che appianasse le irregolarità contrattuali. Già nel corso degli anni '60 le Acli si erano attivate, per quanto possibile entro i limiti imposti dall'articolo 2068, a predisporre un contesto che, in futuro, fosse in grado di accogliere una negoziazione bilaterale collettiva. In primo luogo, promuovendo, a livello provinciale, la stipula contrattuale come strumento di attuazione ed integrazione della legge 339; ancora una volta Bergamo fornì un esempio virtuoso, in quanto la commissione provinciale riuscì a concordare, per le collaboratrici a servizio continuativo, un orario lavorativo di massimo dieci ore al giorno ed un riposo giornaliero di due ore con libertà di assentarsi dal posto di lavoro.⁸⁴ L'impegno non si esauriva all'interno delle commissioni, anzi si lavorava per organizzare la controparte datoriale, senza la quale la contrattazione collettiva sarebbe rimasta impraticabile, ed allestire i primi uffici di collocamento sul territorio.⁸⁵ Infine, furono proposti dibattiti con giornalisti, datori di lavoro e collaboratrici al fine di stimolare confronto sempre più ampio sul tema.⁸⁶ Solo al tramonto del decennio, nel 1969, la Corte Costituzionale giudicò illegittimo

⁸¹ Turri, 2010, 179.

⁸² Turri, 2010, 181.

⁸³ Turri, 2010, 181-2.

⁸⁴ Turri, 2010, 172.

⁸⁵ Turri, 2010, 172.

⁸⁶ Turri, 2010, 172.

l'articolo 2068, dopo che per due anni le Acli-Colf avevano fatto della sua abolizione la loro battaglia prioritaria.⁸⁷ L'incostituzionalità fu sancita non tanto in base al contraddittorio con l'articolo 39, pertinente alla libertà sindacale, quanto in riferimento all'articolo 3, relativo all'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Resta comunque significativo questo primo rifiuto dell'atipicità del rapporto di lavoro domestico come giustificazione della povertà di diritti riconosciuti. Questa svolta non ebbe conseguenze immediate dal momento che la più attiva tra le organizzazioni di categoria era agitata dalle tensioni interne, non ancora esplose nella separazione definitiva, ma indubbiamente rappresentò la condizione necessaria affinché si potesse anche solo ipotizzare un contratto collettivo di categoria. Si dovette aspettare il 1974, quando Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl, Uiltucs-Uil e Federcolf da una parte e La Nuova Collaborazione e la Federazione Nazionale del Clero Italiano dall'altra sottoscrissero il primo Ccnl. Un simile traguardo non fu di facile raggiungimento, nonostante il loro ruolo di primissimo piano le Acli-Colf restavano un'associazione esterna ai sindacati che ancora non avevano saputo riunire coerentemente la categoria al loro interno.⁸⁸ Il contratto accolse le norme legislative stabilite dalla legge 339, tuttavia, estendendo la sua applicazione a prescindere da una qualsiasi prestazione minima oraria, ne corresse il maggiore limite.⁸⁹ Definì una classificazione in tre categorie corrispondenti a diversi livelli di professionalità e conseguentemente di responsabilità ed autonomia: la prima comprendente la lavoratrice a massima competenza ed indipendenza, la seconda inquadrante lavoratrici dedite alla vita familiare dotate di capacità specifiche e anzianità superiore ai diciotto mesi, infine la terza riservata alle lavoratrici inesperte e prive di qualifica.⁹⁰ Per la prima volta fu stabilito un orario massimo di lavoro con un limite di undici ore giornaliere e sessantasei settimanali,⁹¹ interessante notare che il progetto di legge avanzato nel '49 fissava invece il limite giornaliero a dieci ore e quello settimanale a sessanta,⁹² a dimostrazione del fatto che la categoria incontrava ancora, venticinque anni dopo, le resistenze di chi la voleva sempre disponibile ed operativa. Infine, fu deciso il minimo sindacale nazionale del settore, in particolare, vista la mancanza di indennità di contingenza, fu istituita una Commissione paritetica nazionale preposta all'adeguamento delle retribuzioni minime alle variazioni de costo della vita, due volte l'anno.⁹³ Il Ccnl fu il primo di una serie che, però, non si configurò come un avanzamento progressivo ma piuttosto come una conferma delle conquiste ottenute. Tanto necessari adeguamenti ai successivi

⁸⁷ Turri, 2010, 172.

⁸⁸ Turri, 2010, 193.

⁸⁹ Turri, 2010, 193.

⁹⁰ Turri, 2010, 193.

⁹¹ Turri, 2010, 194.

⁹² Sarti, 2010, 50.

⁹³ Turri, 2010, 194.

sviluppi della professione, quali il crescente impiego di lavoratrici straniere prive di cittadinanza, quanto ulteriori miglioramenti delle condizioni della categoria furono perpetuamente rinviati e mai pienamente soddisfatti. Il lavoro domestico continuò anche dopo il '74 ad essere uno, se non il settore più deregolamentato e le domestiche le lavoratrici più sfruttate soprattutto in virtù della persistente difficoltà nel vedersi riconoscere le giuste tutele ed il meritato riconoscimento.

CAPITOLO 2

2.1 Una questione economica

Nel capitolo precedente il focus è stato posto sul lavoro domestico salariato, sulla deregolamentazione del settore e sulle cause di lungo periodo di quest'ultima. La ricostruzione del processo di delaborizzazione che ha investito la professione ha permesso di individuare le ragioni sottostanti alla svalutazione di una categoria che pur contribuisce all'economia nazionale. Sono state evidenziate le numerose difficoltà delle domestiche non solo nel vedersi riconosciuta questa partecipazione ma soprattutto nel rivendicare lo status di lavoratrici ed i diritti ad esso annessi. La mistificazione dello stesso lavoro di pulizia e cura svolto gratuitamente dalle donne italiane all'interno della famiglia è stata individuata come la matrice socioculturale di una simile difficoltà.

In questo secondo capitolo l'attenzione sarà rivolta al lavoro non remunerato. Prima di tutto si cercherà di palesare l'intrinseca natura economica e politica della questione. In seguito, verrà assunta una prospettiva di genere nell'analisi dell'interpretazione che ne fecero, negli anni Settanta, le femministe della seconda ondata. Infine, verrà ripercorso il prolifico dibattito riguardante la pertinente proposta di un salario per le casalinghe italiane, promosso dalle femministe stesse.

L'esclusione del lavoro domestico dalla sfera del "vero lavoro" è stata concettualizzata nel XVIII secolo, dai pensatori dell'economia classica. In età preindustriale tutte le attività di sussistenza, comprese quelle di manutenzione degli spazi abitativi ed accudimento delle persone, erano considerate lavoro in virtù della fatica spesa per portarle a termine.⁹⁴ La produzione domestica, peraltro, non era ancora riservata alle sole donne e veniva ritenuta parte dell'economia grazie al contributo apportato ai redditi familiari.⁹⁵ A partire dal XVIII secolo, in contemporanea ai processi di industrializzazione e al diffondersi del sistema capitalistico, si impose la corrente definizione di lavoro come insieme di attività svolte da un individuo in cambio di una retribuzione che ne premetta il mantenimento.⁹⁶ Ciò portò anche alla distinzione tra produzione orientata vuoi alla sussistenza vuoi al mercato, la prima realizzata in casa privatamente, la seconda costituente dell'economia pubblica.⁹⁷

⁹⁴ Whittle, 2019, 1.

⁹⁵ Whittle, 2019, 52.

⁹⁶ Whittle, 2019, 1.

⁹⁷ Whittle, 2019, 1.

Con l'universalizzarsi del lavoro salariato e l'affermazione della fabbrica quale centro produttivo per eccellenza, il lavoro domestico, da sempre destinato al sostentamento familiare, fuoriuscì dal nuovo modello.

Come ricordato, l'economia politica classica escluse a più riprese il lavoro domestico e di cura dal novero delle attività produttive. Adam Smith inaugurò la tendenza dell'economia classica a ignorare non solo il lavoro non pagato di tipo casalingo, ma l'intero settore dei servizi.⁹⁸ Secondo l'economista scozzese, i soli beni materiali costituiscono ricchezza in quanto durevoli e scambiabili, al contrario i servizi, destinati ad esaurirsi nel momento della loro esecuzione, non possono essere considerati produttivi.⁹⁹ L'influenza di Smith sullo sviluppo del pensiero economico è indubbia ed è a partire dalla sua limitata interpretazione della produzione che sorge il disinteresse per il lavoro non pagato.¹⁰⁰ Anche Marx mancò di considerare la produttività del lavoro domestico pur avvicinandosene. Egli riconobbe, infatti, il consumo individuale dell'operaio come direttamente produttivo; tuttavia, non vide che presupposto di questo consumo è proprio il lavoro non pagato.¹⁰¹ Invece, Jean-Baptiste Say superò la rigida demarcazione stabilita da Smith e riconobbe la produttività dei servizi nel caso in cui fossero inseriti nel mercato. Così istituì un'altra delle principali ragioni della scarsa considerazione della scienza economica verso il lavoro non retribuito ovvero la sua estraneità agli scambi di mercato.¹⁰² Fu John Stuart Mill, infine, a premiare come produttivo il lavoro che partecipa anche in maniera indiretta alla produzione di merci, valorizzando così i contributi di insegnanti, medici ed impiegati amministrativi, ma continuando ad ignorare i lavoratori della casa.¹⁰³ Nel tardo XIX secolo Alfred Marshall offrì una definizione di economia che avrebbe reso una qualsiasi esclusione del lavoro domestico non retribuito una contraddizione: "lo studio dell'umanità negli affari ordinari della vita ... [che] esamina quella parte dell'azione individuale e sociale che è più strettamente connessa con il raggiungimento e l'uso dei requisiti materiali per il benessere." Di fatto, riconobbe il lavoro dei servi domestici e delle donne come tale ma rifiutò di includerlo nei calcoli del reddito nazionale proprio sulla base della gratuità e della personalità delle prestazioni offerte.¹⁰⁴ Arthur Cecil Pigou proseguì in questo rifiuto questa volta però, su basi metodologiche, data l'impossibilità di misurare il valore della produzione domestica di beni e servizi destinati all'autoconsumo.¹⁰⁵ Al contrario non

⁹⁸ Hundt, 1996, 24; Whittle, 2019, 53.

⁹⁹ Hundt, 1996, 24; Whittle, 2019, 53.

¹⁰⁰ Hundt, 1996, 24.

¹⁰¹ Marsilio, 1975, Le operaie della casa, 18.

¹⁰² Hundt, 1996, 24.

¹⁰³ Mill in Hundt, 1996, 24.

¹⁰⁴ Whittle, 2019, 53.

¹⁰⁵ Pigou in Whittle, 2019, 53.

mancò di esplicitare la problematicità di questa esclusione affermando che: “Se un uomo sposa la sua governante o la sua cuoca, il dividendo nazionale diminuisce.”¹⁰⁶ La difficoltà nel quantificare il valore del lavoro non pagato ha a lungo partecipato a mantenere in ombra il contributo delle donne alla ricchezza nazionale.¹⁰⁷ Margaret Reid, economista dello sviluppo, negli anni Trenta riconobbe il criterio della terza parte che permise di includere tra le attività produttive tutte quelle “svolte da e per i membri della famiglia, che potrebbero essere sostituite da beni di mercato o servizi retribuiti, se circostanze come il reddito, le condizioni di mercato e le inclinazioni personali permettono di delegare il servizio a qualcuno al di fuori del nucleo familiare.”¹⁰⁸ È nella figura della domestica che, il più delle volte, si incarna questa terza persona a conferma dell’indissolubile influenza reciproca con l’alter ego della casalinga. Reid contestò inoltre l’incommensurabilità di queste mansioni suggerendo di calcolarne il valore monetario attraverso l’analisi di studi sull’uso del tempo.¹⁰⁹

Nonostante quanto sostenuto dall’economista canadese, ancora nel secondo dopoguerra le Nazioni Unite uniformarono a livello globale l’esclusione del lavoro non pagato dal calcolo dei PIL nazionali, istituzionalizzando una visione dell’economia che marginalizza il lavoro di moltissimi individui.¹¹⁰ La problematicità di questa rigida definizione emerge quando ne conseguono politiche economiche spesso nocive degli interessi delle donne.¹¹¹ Questo perché, come iniziarono a sottolineare le prime economiste interessate alle questioni di genere, tra le quali Boserup e Benería, le attività sistematicamente omesse dalle statistiche sulla produzione e sui redditi sono proprio quelle legate alla produzione di sussistenza in cui si impegnano quasi esclusivamente le donne.¹¹² Warning invece stabilisce una connessione diretta tra la mancata assegnazione di un valore monetario al lavoro domestico non pagato e la carenza di politiche rivolte a sollevare le donne da questo medesimo fardello.¹¹³ È indispensabile, al fine di comprendere questa consequenzialità, ricordare che gli interventi politici vengono sviluppati a partire da dei modelli di riferimento, anche economici, che hanno il potere di indirizzarne gli esiti.¹¹⁴

¹⁰⁶ Pigou in Whittle, 2019, 53.

¹⁰⁷ Hundt, 1996, 27.

¹⁰⁸ Reid in Hundt, 1996, 25.

¹⁰⁹ Whittle, 2019, 57.

¹¹⁰ Whittle, 2019, 54.

¹¹¹ Whittle, 2019, 54.

¹¹² Whittle, 2019, 55.

¹¹³ Whittle, 2019, 55.

¹¹⁴ Zalm in Hundt, 1996, 125.

L'invisibilizzazione del lavoro svolto quotidianamente dalle donne per garantire l'efficienza della casa e l'operatività dei suoi abitanti rappresenta dunque tanto una questione economica, quanto politica. In primo luogo, poiché la sua influenza non è limitata al solo settore domestico né tantomeno alla semplice offerta di manodopera, il lavoro non pagato determina sia la mole della produzione sia dei consumi, sia l'entità dei risparmi e degli investimenti privati. Infine, dalla sua estensione dipende direttamente quella del welfare pubblico.¹¹⁵ L'analisi del mercato del lavoro risulta mutata nelle sue categorie fondamentali quando viene compreso il lavoro non pagato nell'equazione.¹¹⁶ In particolare, la sua mancata considerazione può drasticamente trasformare i tassi di occupazione. Di fatto, la distinzione tra popolazione attiva e non attiva si dimostra inadeguata appena viene svelato che le casalinghe non sono affatto passive ma contribuiscono alla produzione attraverso una considerevole mole di lavoro di riproduzione non pagato.¹¹⁷ Si intende con lavoro di riproduzione lo sforzo quotidiano al sostegno della sostenibilità materiale, psicologica e sociale del vivere attraverso la manutenzione di spazi e beni domestici e la cura di soggetti autosufficienti e non.¹¹⁸ Questo lavoro di riproduzione sociale è uno dei principali processi che strutturano il sistema economico al pari di quelli di produzione, distribuzione e scambio della ricchezza.¹¹⁹ Riconoscergli questo ruolo significa raggiungere la comprensione dei più profondi legami che intercorrono tra stato, mercato e famiglia rivelando l'altrimenti inosservata funzione pubblica propria di quest'ultima. La famiglia è, infatti, il luogo in cui viene prodotto e riprodotto il capitale umano non solo a beneficio delle imprese che esternalizzano così questo costo, ma anche dello stato che vede integrati i servizi di sanità ed istruzione.¹²⁰ Con queste due istituzioni, lo Stato e l'impresa, il lavoratore contratta quotidianamente al fine di migliorare le proprie condizioni del vivere e quelle delle persone a suo carico.¹²¹ Questa tensione trasforma il nodo del lavoro non pagato in una questione di giustizia sociale proprio perché incide direttamente sulla sostenibilità e la qualità della vita.¹²² Dal momento che questo lavoro è sproporzionatamente affidato alle donne, peraltro escluse dalle medesime negoziazioni in quanto casalinghe, la questione si connota politicamente come un problema di parità di genere. A determinare la disuguaglianza è la condizione di dipendenza economica e materiale vissuta dalle donne a causa

¹¹⁵ Hundt, 1996, 20.

¹¹⁶ Picchio, 1999, 3.

¹¹⁷ Picchio, 1999, 3.

¹¹⁸ Picchio, 1999, 3.

¹¹⁹ Picchio, 1999, 3.

¹²⁰ Picchio, 1999, 4-5.

¹²¹ Picchio, 1999, 4-5.

¹²² Picchio, 1999, 4.

della tradizionale divisione sessuale del lavoro.¹²³ Mentre gli uomini possono facilmente reperire lavoro domestico a pagamento qualora venisse meno il supporto femminile, per le donne non è altrettanto facile accedere al mercato del lavoro e procurarsi uno stipendio, in virtù tanto della limitatezza dell'offerta quanto dell'inderogabilità dei doveri di riproduzione.¹²⁴ L'indipendenza economica è quindi un'urgenza principalmente femminile ed è sulla la sua realizzazione che si determina la possibilità di ottenere anche la parità dei diritti.¹²⁵

Nel caso italiano queste tendenze si acutizzano rendendo ancora più evidente non solo la criticità della questione ma soprattutto il suo intrinseco significato politico. Nel 1990 Esping-Andersen citò l'Italia come esempio di stato sociale conservatore-corporativo ovvero di un modello di welfare state in cui la famiglia e la chiesa svolgono un ruolo fondamentale, la maternità è incoraggiata ma i servizi sociali sono sottosviluppati e la partecipazione femminile al mercato del lavoro è estremamente bassa.¹²⁶ Mentre il report delle Nazioni Unite del 1995, che introdusse il Gender-related Development Index per accertare il livello di uguaglianza raggiunto nel mondo, ha rivelato nell'impossibilità delle donne di partecipare al mercato del lavoro a partire dalla nascita del primo figlio fino al decesso dei genitori anziani a cui sola spettano le cure, il più grande ostacolo al raggiungimento della parità in Italia.¹²⁷ Queste rilevazioni possono essere spiegate, almeno in parte, riconoscendo il forte familismo amorale che pervade la società italiana. Ovvero quell'atteggiamento tipico degli individui che diffidano di chiunque fatta eccezione per i familiari, che inevitabilmente porta ad una scarsa propensione per la collaborazione e ad un nocivo disinteresse per la vita pubblica.¹²⁸ Una cultura di questo tipo incoraggia a dipendere dai legami familiari per l'assicurazione sociale.¹²⁹ In altre parole, a mantenere in casa il lavoro di riproduzione senza riversare le medesime necessità sullo stato, pretendendo maggiori e migliori servizi sociali. Per sostenere questo welfare familiare è necessario che ci sia una parte della popolazione disposta a dedicarsi. In Italia questo ruolo è stato ed è ricoperto dalle donne di seguito a quella serie di processi storico culturali che sono stati ampiamente analizzati in precedenza.¹³⁰ A questa femminilizzazione del lavoro domestico corrisponde una progressiva abdicazione maschile alle responsabilità riproduttive nell'ambito familiare. Più

¹²³ Hundt, 1996, 148.

¹²⁴ Hundt, 1996, 150.

¹²⁵ Hundt, 1996, 147.

¹²⁶ Esping-Andersen in Hundt, 1996, 162.

¹²⁷ Hundt, 1996, 164.

¹²⁸ Alesina e Ichino, 2009, 6.

¹²⁹ Alesina e Ichino, 2009, 9.

¹³⁰ Vedi 1.1.

gravemente gli uomini italiani hanno rinunciato ad assumersi gli oneri riproduttivi soprattutto rispetto a sé stessi costringendo le donne ad una mole di lavoro non pagato senza pari.¹³¹ Tant'è che le donne coniugate svolgono una quantità di lavoro domestico considerevolmente maggiore delle donne sole.¹³² Quindi, in Italia la questione del lavoro non pagato e dell'indipendenza economica femminile si presenta con un'urgenza difficilmente riscontrabile in qualsiasi altro paese industrializzato. Non soltanto a partire dal suo welfare familista, ma anche in considerazione del legame diretto tra cittadinanza e lavoro ufficializzato dalla Costituzione che pone il fondamento della nazione proprio su quest'ultimo.¹³³ Se l'indipendenza economica, quindi la partecipazione al mercato del lavoro, è ovunque il presupposto per l'acquisizione di pari diritti, in Italia ne rappresenta anche la giustificazione. Ad individuare e problematicizzare questo sovrappositi tra cittadinanza ed occupazione è stata la storica Sarti che attraverso l'interpretazione delle rilevazioni statistiche dei censimenti del Regno d'Italia ha individuato le contemporanee tendenze di delaborizzazione e femminilizzazione del lavoro domestico e di identificazione del lavoro come fonte di diritti.¹³⁴ Con delaborizzazione ella intende quel processo attivato dai teorici economici che ha portato alla graduale esclusione dei lavori domestici e di cura dalla considerazione di "vero lavoro". Mentre con femminilizzazione quello sviluppo storico che ha portato il settore ad essere prerogativa esclusiva delle donne.¹³⁵ La studiosa evidenzia la pericolosità di questi processi soprattutto se concomitanti all'istituzionalizzarsi della coincidenza tra economia produttiva e stato di diritto, soprattutto qualora la definizione di lavoro non fosse universale ma bensì escludente di quelle forme non pagate e fuori mercato che sono sproporzionatamente affidate alle donne, peraltro senza che esse siano nelle condizioni di sottrarvisi.¹³⁶

¹³¹ Picchio, 1999, 24.

¹³² Picchio, 1999, 26.

¹³³ Costituzione della Repubblica Italiana, Art.1.

¹³⁴ Sarti, 2018.

¹³⁵ Sarti, 2018.

¹³⁶ Sarti, 2018.

2.2 Il femminismo marxista degli anni Settanta

A partire dai primi anni Settanta il lavoro riproduttivo diventò protagonista tanto della riflessione teorica quanto dell'azione politica delle femministe italiane. Il femminismo del nuovo decennio si distinse dal precedente per la radicalità delle sue rivendicazioni e l'originalità delle sue pratiche. La rottura con l'emancipazionismo e il garantismo che avevano caratterizzato i gruppi precedenti era consapevole ed orgogliosamente promossa. L'Unione Donne in Italia (UDI) ed il Centro Italiano Femminile avevano rappresentato, fino a quel momento, i due principali punti di riferimento per il femminismo italiano ed i loro sforzi erano rivolti all'ottenimento dell'uguaglianza giuridica e della parità formale.¹³⁷ È proprio contro questi obiettivi che si scagliò la critica delle neofemministe, le quali vedevano nell'equiparazione di uomo e donna la giustificazione legalitaria dello sfruttamento femminile, avvalorato da leggi tutela e meccanismi compensatori.¹³⁸ Sfruttamento che si realizza proprio all'interno della casa dove il lavoro femminile, inteso come prestazione ininterrotta al servizio della famiglia, è imperativo della morale condivisa. Sfruttamento a cui, in nome di una presunta emancipazione, se ne vuole aggiungere un secondo nella forma del lavoro extradomestico.¹³⁹ "Identificare la donna all'uomo significa annullare l'ultima via di liberazione" così esordì Carla Lonzi nel manifesto introduttivo del collettivo Rivolta Femminile, da lei cofondato. La prospettiva, condivisa con le compagne, vedeva l'esigenza di riappropriarsi della specificità del femminile per costruire nuovi spazi dove essa avesse il diritto ad un'autonoma esistenza.¹⁴⁰ Questa necessità nasce dalla consapevolezza delle promesse fuorvianti dell'emancipazionismo e dell'insufficienza dei semplici diritti politici, che si limitano ad includere la donna nella categoria neutra del cittadino, dell'uomo in senso universale, ma, non a caso, sempre maschio.¹⁴¹ Al contrario, le femministe proponevano la costruzione di spazi indipendenti di affermazione e realizzazione entro i quali la donna potesse esercitare la propria autonomia come persona.¹⁴² Da qui, il rifiuto di interagire con le istituzioni e con le forze partitiche, insieme al disinteresse per il discorso sulla parità, caratteristici del nuovo movimento.¹⁴³ Nonostante l'orizzonte comune, il femminismo italiano si frammentò in correnti distinte per approcci e pratiche, a volte addirittura incompatibili. I due indirizzi principali differivano nel campo prediletto sul quale sviluppare l'azione: l'alternativa era tra piano psicanalitico

¹³⁷ Lussana, 2012, 32.

¹³⁸ Lussana, 2012, 32.

¹³⁹ Lussana, 2012, 32.

¹⁴⁰ Lussana, 2012, 35.

¹⁴¹ Lussana, 2012, 33.

¹⁴² Lussana, 2012, 33.

¹⁴³ Della Costa, 2012, 13.

e politico.¹⁴⁴ Intrapresa dai gruppi milanesi, la via psicanalitica, individuava nella pratica autoriflessiva lo strumento per il raggiungimento di una più matura consapevolezza della condizione femminile. Il proposito era quello di sviluppare un confronto che, partendo dalla condivisione delle esperienze personali e dalla legittimazione trovata nelle altre, portasse all'acquisizione di quell'autocoscienza che era vista come il primo passo verso l'affrancamento dall'autoritarismo.¹⁴⁵ L'epifania sulla politicità del privato doveva essere la miccia di una lotta il cui obiettivo non era più la semplice emancipazione ma la definitiva liberazione della donna.¹⁴⁶ Il dialogo era tutto interiore e limitato era il coinvolgimento nella vita pubblica di questi collettivi.¹⁴⁷ Demistificazione Autoritarismo (DEMAU) è la prima realtà a costituirsi in questo senso, ancora nei tardi anni Sessanta, a seguire nacquero l'Anabsi, dallo stimolo di Serena Castaldi influenzata dal femminismo americano, e Rivolta Femminile. Quest'ultima si distinse per un maggiore tentativo di divulgazione degli esiti riflessivi raggiunti, grazie al lavoro dell'omonima casa editrice.¹⁴⁸ Protagonista maggiore della corrente politica fu, invece, Lotta Femminista (LF). Il gruppo nacque a Padova dall'iniziativa di Mariarosa Dalla Costa contemporaneamente ispirata e delusa dall'attivismo nel movimento operaio.

All'interno di questa militanza, sperimentai, la contraddizione di non sentire che la mia condizione di donna fosse rappresentata o compresa, né nelle attività né nel pensiero operaista. Ed era proprio questo che cercavo.¹⁴⁹

Tra il '68 studentesco ed il '69 operaio nella città universitaria, poco distante dal più grande polo petrolchimico nazionale, si crearono le premesse perfette per la nascita di un collettivo come quello di Lotta Femminista che fu capace di collocare il lavoro domestico all'interno del quadro teorico marxista.¹⁵⁰ L'originalità della prospettiva avanzata si coglie già a partire da questi presupposti: in Lotta Femminista il rifiuto della tradizione emancipazionista si unì ad una proiezione verso il sociale che fu in grado di amplificare la forza dirompente del suo messaggio. La precedente esperienza delle militanti in Potere Operaio qualificò l'azione del movimento su un piano di politica attiva.¹⁵¹ Veniva dunque rifiutato l'immobilismo dell'autocoscienza, che sola non avrebbe permesso alle donne di

¹⁴⁴ Della Costa, 2012, 13.

¹⁴⁵ Lussana, 2012, 154.

¹⁴⁶ Lussana, 2012, 151-154.

¹⁴⁷ Lussana, 2012, 35.

¹⁴⁸ Lussana, 2012, 154-59.

¹⁴⁹ Dalla Costa in Toupin, 2023, 298-99.

¹⁵⁰ Pescarolo, 2020, 70.

¹⁵¹ Lussana, 2012, 17; Della Costa, 2012, 14.

accedere al potere dal quale erano escluse.¹⁵² A dispetto della divergenza sulle forme della concretizzazione dell'impegno, anche per le attiviste di LF, come emerge dall'introspezione della stessa Dalla Costa, l'esperienza personale si tramutò in conversione politica solo quando giunse la consapevolezza della sua universalità.¹⁵³ Padova, che in quegli anni ribolliva delle più acute tensioni sociopolitiche sintomatiche dei cambiamenti portati dall'industrializzazione, fu terreno fertile per la maturazione di tale coscienza. Nelle famiglie operaie si stava diffondendo un modello di fecondità qualitativo caratterizzato dalla concentrazione delle limitate risorse familiari sulla mobilità sociale dei pochi figli.¹⁵⁴ Con l'innalzarsi degli standard di benessere e d'istruzione il lavoro domestico e di cura a carico delle donne della classe operaia e le aspettative riposte in esso andavano aumentando.¹⁵⁵ La maggior parte di loro era, invece, ancora estranea alla partecipazione al mercato del lavoro: la casalinga era la condizione universale della donna proletaria italiana.¹⁵⁶ "Non è possibile, oggi, in Italia avere un movimento femminista che non si basi sulle donne che stanno in casa".¹⁵⁷ È proprio dalla casalinga che Lotta Femminista propose di far ripartire la lotta di classe. Rifiutando l'appiattimento di tutto il sociale sulla dialettica della fabbrica, indicato dalla sinistra, Dalla Costa incoronò una nuova protagonista per la sovversione: la donna.¹⁵⁸ Questa carica eversiva le appartiene perché il suo lavoro non pagato è, di fatto, vitale per il capitalismo e quindi un rifiuto femminile di partecipare alla produzione contiene il più alto potere sociale e potenziale rivoluzionario.¹⁵⁹ Il passaggio dal maschile e operaio al femminile e domestico venne articolato da Dalla Costa nel saggio-manifesto "Donne e sovversione sociale" che sarà destinato ad influenzare i femminismi a livello globale. Il testo è un classico del femminismo marxista e dal momento della sua pubblicazione è stato il riferimento ideologico delle militanti di LF. Di seguito viene proposta una analisi dei suoi punti salienti che mira ad evidenziarne l'assoluta originalità. Nelle prime pagine l'autrice puntualizza che, pur essendo la casalinga di classe operaia la protagonista obbligata della sua riflessione, ciò non significa che la subordinazione al lavoro riproduttivo non sia una condizione subita da tutte. È proprio nell'orizzonte di una liberazione comune che ritiene necessario partire dalla categoria allo stesso tempo più sfruttata e più necessaria alla produzione capitalistica.¹⁶⁰ Questo sfruttamento nascosto ma

¹⁵² Lussana, 2012, 171.

¹⁵³ James, 1972.

¹⁵⁴ Pescarolo, 2020, 71.

¹⁵⁵ Pescarolo, 2020, 71.

¹⁵⁶ Pescarolo, 2020, 71.

¹⁵⁷ James, 1972, 27.

¹⁵⁸ James, 1972, 31.

¹⁵⁹ James, 1972, 21.

¹⁶⁰ Dalla Costa, 1971, 33.

onnipresente e perpetuo viene interpretato da Dalla Costa come la metà sommersa ed invisibile del sistema capitalistico.¹⁶¹ La mancata attribuzione di un salario al lavoro riproduttivo femminile ne ha a lungo mistificato la natura di pluslavoro, che in realtà lo accomuna alle attività extradomestiche.¹⁶² Di fatto, argomenta l'autrice, è proprio la fatica quotidiana delle casalinghe a produrre la merce più preziosa di tutte: la forza-lavoro. Merce che viene acquistata al prezzo del salario che, fin da Marx, è riconosciuto come lo strumento attraverso cui si realizza lo sfruttamento del lavoratore. Dalla Costa svela, invece, che lo stesso salario permettere che, attraverso la cristallizzazione dei ruoli di genere, la casalinga venga a sua volta sfruttata.¹⁶³ Infatti, fu il capitalismo a normalizzare il confinamento domestico della donna in quanto donna. E sulla base del discrimine salariale ella viene ideologicamente esclusa dalla produzione e pertanto dal contributo ad un eventuale rivolta sociale.¹⁶⁴

Va perciò chiarito che, all'interno del salario, non solo il lavoro domestico ha, anziché un mero valore d'uso, una funzione essenziale nella produzione del plusvalore ma questo è altrettanto vero per la costruzione dell'intero ruolo femminile come ruolo di personalità subordinata a tutti i livelli, fisico, psicologico e occupazionale, che ha avuto e ha una collocazione precisa nella divisione del lavoro capitalistico, nel perseguimento della produttività a livello sociale.¹⁶⁵

L'autrice continua sostenendo che il capitale, imponendo la divisione sessuale del lavoro, ha liberato l'uomo dai doveri domestici e di cura per poterne disporre direttamente e, assoggettandolo con il salario, assicurarsi che la donna lo riproduca come forza-lavoro a costo zero.¹⁶⁶ Infatti, allocando all'interno della casa quell'enormità di servizi sociali necessari al mantenimento del lavoro vivo, il capitale non solo ne elimina gli oneri, ma deresponsabilizza lo Stato dal farsene carico.¹⁶⁷ Quest'intuizione, al di là della sua declinazione marxista, trova conferma nel riconoscimento del processo di femminilizzazione del lavoro domestico reso possibile dalle ricerche, tra le altri della già citata Raffaella Sarti.¹⁶⁸ La donna non è la sola a essere derubata del suo potere sociale. Insieme a lei sono a loro volta privi salario bambini e anziani; eppure, la donna è l'unica che, a partire dalla sua integrazione nel processo di accumulazione capitalistica, è in grado di riappropriarsene ed unirsi

¹⁶¹ Dalla Costa, 1971; James, 1972, 23.

¹⁶² Dalla Costa, 1971, 42.

¹⁶³ Dalla Costa, 1971, 42.

¹⁶⁴ Dalla Costa, 1971, 42.

¹⁶⁵ Dalla Costa, 1971, 49.

¹⁶⁶ Dalla Costa, 1971, 51.

¹⁶⁷ Lussana, 2012, 171.

¹⁶⁸ Vedi 1.1

all'operaio nella lotta.¹⁶⁹ Dalla Costa suggerisce di rifiutare la spaccatura introdotta dal salario tra lavoratore produttivo e non. Questo elemento avrebbe portato all'isolamento delle donne e al depotenziamento della militanza operaista, da lei vissuto in prima persona.¹⁷⁰ Il superamento di questa dicotomia parte dal riconoscimento che la produttività sociale non si esaurisce nella produzione organizzata su larga scala, ma anzi si sviluppa all'interno delle mura domestiche, entro le quali le donne si impegnano quotidianamente a far nascere, allevare, disciplinare e servire la forza-lavoro. Le condizioni di questo lavoro sono definite precapitalistiche dall'autrice la quale intende far emergere gli orari ed i carichi di fatiche che gravavano senza sconti sulle casalinghe italiane.¹⁷¹ La sua critica fu in grado di cogliere gli aspetti più duri della condizione femminile, a partire da giornate di lavoro illimitate e dall'isolamento domestico. In particolare, quest'ultimo si dimostra il vero ostacolo alla liberazione dal lavoro riproduttivo. Anche in questo caso, Dalla Costa riuscì ad anticipare quelle che furono poi le rivelazioni degli studi dell'uso del tempo i cui risultati confermarono che le donne, in casa, sono sempre di turno.¹⁷² Allo stesso tempo fu capace di cogliere i sentimenti di frustrazione e abbandono condivisi dalla maggior parte delle casalinghe in quegli anni. È nel 1972 che Noi Donne pubblica l'articolo "Che noia sentirsi un robot!" nel quale attraverso l'intervista a Franca, una donna delle case popolari in periferia di Cagliari, emergono tutte quelle insoddisfazioni intercettate un'anno prima da Dalla Costa.

Mi sento sola. Con tutte queste ore davanti, con tutte le cose da fare, sempre le stesse. Con questo senso di vuoto. E, nonostante il letto, la cucina, i piatti, con un senso di inutilità. Mi sento un robot.¹⁷³

Il senso di inutilità, che affligge Franca, è generato dalla svalutazione del suo lavoro che non è riconosciuto come socialmente utile perché escluso dal mercato, in altre parole, perché non pagato.¹⁷⁴ Dal suo racconto affiora la solitudine di un lavoro la cui quotidianità ha tanto in comune con l'alienazione operaia, sennonché la reclusione domestica impedisce alle donne non solo di essere confortate dall'università della propria condizione, ma soprattutto di organizzarsi per liberarsene. Dalla Costa, infatti, riprende più volte la necessità per le donne di portare avanti un movimento di lotta autonomo come unica possibilità non solo di riqualificare il lavoro riproduttivo ma, in ultima

¹⁶⁹ Dalla Costa, 1971.

¹⁷⁰ Toupin, 2023.

¹⁷¹ Pescarolo, 2020, 72.

¹⁷² Pescarolo, 2020, 72.

¹⁷³ Lapasini, "Che noia sentirsi un robot!".

¹⁷⁴ Saraceno, 1979, 71.

istanza, per affrancarsene definitivamente.¹⁷⁵ L'impossibilità per le donne di migliorare la propria condizione senza, prima di tutto, solidarietà reciproca e, in secondo luogo, un'associazione dedita a perseguire obiettivi comuni, è comprovata dalla stasi che caratterizzò la battaglia per maggiori diritti per le colf, che rimasero a lungo la categoria professionale meno sindacalizzata e dunque più sfruttata, proprio a causa della propria frammentarietà.¹⁷⁶ Le collaboratrici familiari hanno a lungo sofferto giornate lavorative interminabili, vissute in condizioni spesso umilianti e per rivendicare maggiori diritti furono da sempre costrette a forgiare un percorso loro, poiché i disagi vissuti erano sistematicamente ignorati tanto dai sindacati quanto dai partiti che, proprio come intuì Dalla Costa erano spazi di dominio maschile.¹⁷⁷ A denunciare questa condizione si unì la sociologa Chiara Saraceno che, nella sua analisi della questione femminile nelle società industriali, fece un passo più avanti ed affermò che sindacato e partito, di fatto, contribuiscono alla solitudine della casalinga non solo escludendola dal cameratismo di classe ma impedendole di comunicare con il marito che non la rende partecipe degli interessi "degli uomini".¹⁷⁸ La riflessione delle autrici presenta altri punti di contatto, in particolare, entrambe riflettono sull'ipotesi di un salario per le casalinghe, ritenendo che qualora le donne fossero pagate per il loro sforzo non solo diverrebbero consapevoli del loro contributo socioeconomico, ma potrebbero iniziare a pretendere un ridimensionamento degli orari e dei carichi del proprio lavoro.¹⁷⁹ Mentre Saraceno rifiutò l'eventualità, argomentando che non farebbe altro che legittimare "la schiavitù delle donne" come da lei definita.¹⁸⁰ Dalla Costa ne fece, insieme alle compagne di Lotta Femminista prima e del Collettivo Internazionale Femminista poi, la propria principale rivendicazione politica.

¹⁷⁵ Dalla Costa, 1971, 44.

¹⁷⁶ Vedi 1.

¹⁷⁷ Vedi 1.2 e 1.3.

¹⁷⁸ Saraceno, 1979, 103.

¹⁷⁹ Saraceno, 1979; Dalla Costa, 1971.

¹⁸⁰ Saraceno, 1979, 71.

2.3 Il dibattito sul salario al lavoro domestico

Le consapevolezze maturate dalle militanti ed eloquentemente espresse da Dalla Costa si tradussero presto nella rivendicazione di un salario per la casalinga. L'obiettivo ultimo di questa proposta era quello di valorizzare le fatiche delle donne e permettere anche a loro di riconoscersi come lavoratrici, livellando, in questo modo, quella stratificazione, tra salariati e non salariate, che indebolisce la lotta di classe.¹⁸¹ Coerentemente con i propri principi anticapitalisti, Lotta Femminista si impegnò per dare una portata internazionale alla sua battaglia. E grazie ai legami personali di Dalla Costa nacque, in occasione del convegno padovano del 1972, il Collettivo Internazionale Femminista (CIF) che si concretizzò in una rete di gruppi tutti tesi a reclamare il salario per il lavoro domestico.¹⁸² Mariarosa Dalla Costa, Selma James, Silvia Federici e Brigitte Galtier coordinarono la campagna "Wages for housework" che, soprattutto in Italia, stimolò un intenso dibattito capace di catalizzare l'attenzione di tutte le maggiori associazioni femminili.¹⁸³ L'Italia non era estranea alla questione del lavoro non remunerato che, fin dal dopoguerra, i primi gruppi femministi avevano messo in risalto. Già nel 1948 circolavano volantini dell'UDI che sfidando la percepita passività delle casalinghe, cercavano di sensibilizzare i cittadini rispetto al diritto di quest'ultime alla pensione, ma non solo.¹⁸⁴ Insieme alla pensione venivano infatti proposte altre misure capaci di alleviare l'immensità del carico di cui le donne italiane erano sobbarcate, tra cui indennità per un aiuto domestico, asili nidi e doposcuola.¹⁸⁵ Le attiviste di Lotta Femminista condivisero quest'urgenza, ma ritenevano che un miglioramento delle condizioni di lavoro non potesse prescindere dall'istituzione di un salario; solo formalizzando il rapporto di lavoro attraverso una transazione monetaria, le donne avrebbero stabilito un terreno entro il quale contrattare non solo la lunghezza dei turni lavorativi, ma anche migliori e gratuiti servizi sociali.¹⁸⁶ Resta significativo notare come lo sforzo di demistificare il lavoro riproduttivo abbia, in Italia, origini di lunga data. È del '55 il disegno di legge, presentato dalle deputate comuniste e socialiste, per l'istituzione di pensione ed assicurazione volontaria in favore delle donne di casa.¹⁸⁷ Di fatto, si concretizzarono forme di riconoscimento implicito di questo lavoro nelle pensioni sociali e di invalidità, in larga parte destinate alle donne.¹⁸⁸ Tuttavia, una legge organica che affrontasse, in

¹⁸¹ Marsilio, 1975, *Le operaie della casa*, 18.

¹⁸² D'Auria, 2022.

¹⁸³ Toupin, 2023, 116.

¹⁸⁴ UDI, 1948.

¹⁸⁵ UDI, 1948.

¹⁸⁶ Marsilio, 1975, *Le operaie della casa*, 34.

¹⁸⁷ UDI, 1955.

¹⁸⁸ Picchio, 1999, 29.

maniera diretta, la situazione delle casalinghe non fu mai realizzata e l'istituzione di un fondo di previdenza specifico, tardò ad arrivare concretizzandosi solo nel 1999.¹⁸⁹ Mentre la battaglia per la pensione alle casalinghe ricevette il supporto dalla sinistra parlamentare, lo stesso non si può dire per il salario. Nel 1974 alla conferenza dei partiti comunisti dei paesi capitalisti d'Europa sulla condizione della donna, il segretario del partito comunista, Enrico Berlinguer, confermò il no al salario per il lavoro domestico, lasciando i collettivi femministi soli nel reclamare tale misura.¹⁹⁰ D'altra parte, non c'era, nel mondo polimorfo delle associazioni femministe, unanimità di consenso sull'efficacia della salarizzazione del lavoro domestico. Nel marzo del '74 il mensile Effe pubblicò il resoconto di un dibattito, ospitato in redazione, tra esponenti del Movimento Femminista Romano e giornaliste, arricchito dagli interventi delle rappresentanti dell'UDI e della sezione femminile del Partito Socialista Italiano (PSI). Da questa pubblicazione emergono differenti interpretazioni del potenziale liberatorio del salario alle casalinghe che rappresentano le più significative critiche al modello proposto da Lotta Femminista. Il dibattito è inaugurato da Lidia Menapace, all'epoca redattrice de 'Il Manifesto', che apprezza, al di là delle proposte operative (su cui non si esprime esplicitamente), la correttezza delle analisi proposte dal Lotta Femminista e lo sforzo di collocarle in un orizzonte politico generale, da lei inteso come orizzonte di classe, oltre che la definizione non tanto dell'emancipazione quanto piuttosto della liberazione femminile come obiettivo ultimo.¹⁹¹ Al contrario, Margherita Repetto, del direttivo dell'UDI, si dice critica di una di qualsiasi analisi che usi i concetti di capitale, sfruttamento, plusvalore in mancanza di un contesto teorico rigoroso, quale lei ritiene sia quella proposta da Dalla Costa.¹⁹² Di fatto, Repetto non riconosce che il lavoro domestico non retribuito sia una componente fondamentale del sistema capitalistico, ma senz'altro anch'ella lo ritiene uno degli aspetti centrali della condizione femminile.¹⁹³ A partire da queste premesse, esprime dunque la sua contrarietà al salario per le casalinghe che ritiene una rivendicazione fuorviante rispetto a quella più adeguata di migliori servizi sociali.¹⁹⁴ Da parte sua, c'è dunque la negazione della prospettiva di LF, secondo la quale l'ottenimento di un salario renderebbe più agevole la costruzione delle premesse per il miglioramento degli stessi servizi sociali. Enrica Lucarelli, responsabile della commissione femminile del PSI, condivide quest'interpretazione e ritiene che la spesa per il

¹⁸⁹ INPS, "Iscrizione Fondo Casalinghe e Casalinghi".

¹⁹⁰ Marsilio, 1975, *Le operaie della casa*, 13.

¹⁹¹ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

¹⁹² Cambria, "Salario alle casalinghe?".

¹⁹³ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

¹⁹⁴ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

pagamento di un salario alle casalinghe sottrarrebbe fondi altrimenti impiegabili nel potenziamento dei servizi sociali.¹⁹⁵

Attualmente la casalinga sostituisce i servizi sociali che non ci sono. [...] Coloro che chiedono il salario per la casalinga non si rendono conto che se la richiesta fosse accolta la casalinga continuerebbe ad essere il più diffuso servizio sociale.¹⁹⁶

Il Collettivo Internazionale Femminista non mancò di riconoscere questa criticità, ma sostenne che qualora la battaglia per il salario fosse stata vinta ed un giusto prezzo fosse stato stabilito per ciascuna delle mansioni che compongono il lavoro quotidiano delle donne, allora lo Stato sarebbe incoraggiato ad estendere i servizi sociali, per risparmiare sull'alto costo della forza-lavoro domestica, con una conseguente diminuzione dell'orario lavorativo delle casalinghe.¹⁹⁷ Lucarelli continua nel suo intervento affermando una decisa preferenza per l'integrazione delle donne nel lavoro di produzione, in quanto esso solo è in grado di conferire indipendenza economica e stimolare una presa di coscienza politica.¹⁹⁸ Il Collettivo femminista di Pescara si mostra invece preoccupato che l'introduzione di un salario alla casalinga possa rivelarsi un provvedimento reazionario qualora fosse ridotto ad una mera rivendicazione economica.¹⁹⁹ In quel caso, in mancanza di una adeguata battaglia ideologica, si rischierebbe l'istituzionalizzazione del ruolo della casalinga invece che la sua demistificazione.²⁰⁰ Federici, rifiuterà una qualsiasi banalizzazione della rivendicazione salariale ad una semplice richiesta materiale, ribadendone la portata politica e la capacità sovversiva: "la nostra lotta mirava a minare il capitalismo, non ad aderirvi."²⁰¹ Peraltro, il CIF ha sempre sostenuto la necessità di un'alternativa materiale per favorire l'autonomia intellettuale della donna. In altre parole, che l'ideologia venga dopo i conti.²⁰² A dispetto delle perplessità espresse, molte militanti del collettivo pescarese si dicono favorevoli al salario come obiettivo di minima che miri alla successiva abolizione del ruolo casalingo come specifico della donna.²⁰³ All'interno del Movimento Femminista Romano le posizioni appaiono più differenziate, da un lato Lara Folletti si dice contraria al salario

¹⁹⁵ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

¹⁹⁶ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

¹⁹⁷ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

¹⁹⁸ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

¹⁹⁹ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

²⁰⁰ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

²⁰¹ Federici in Toupin, 2023, 69.

²⁰² Marsilio, 1975, Le operaie della casa, 26.

²⁰³ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

per le casalinghe considerandolo strumento di legittimazione dello sfruttamento della donna proprio in quanto donna.²⁰⁴

Io non voglio fare i lavori di casa soltanto perché ho una vagina, perché ho un utero, e sono capace di fare figli... Quindi, in linea di principio, no al salario per il lavoro domestico.²⁰⁵

L'introduzione di una retribuzione per il lavoro riproduttivo, dunque, non farebbe che perpetuare la sottomissione della donna all'uomo ed alla famiglia.²⁰⁶ Dall'altro, Giuseppina Santelli, pur riconoscendo l'imperativo per le femministe di tendere all'abolizione del lavoro domestico come esclusiva prerogativa femminile, non può fare a meno di dirsi favorevole alla compensazione del lavoro riproduttivo dal momento che esso esiste ed è la fatica quotidiana della maggior parte delle donne.²⁰⁷ In questa sua posizione Santelli è molto più vicina all'interpretazione del Collettivo Internazionale della compagna. Infatti, il presupposto fondamentale dell'analisi proposta dalle femministe del CIF è proprio l'universalità della condizione di lavoratrici domestiche che accomuna tutte le donne.

Anche se poche donne non lo fanno personalmente, o anche se personalmente ne facciamo poco, il lavoro domestico è il lavoro delle donne a livello mondiale. Esso determina le condizioni di vita di noi tutte e condiziona tutta la qualità della nostra vita.²⁰⁸

Santelli coglie l'essenza della proposta del Collettivo: portare avanti un provvedimento che conferisca potere alle donne prima di tutto su base economica e secondariamente come forma di riconoscimento sociale, sperandolo però dal concetto di inevitabilità del lavoro in casa in quanto naturale competenza femminile.²⁰⁹ Infine, ne propone un'interpretazione del tutto originale, che potrebbe avvicinare anche le più scettiche, qualificando un eventuale salario alle casalinghe non come lo strumento attraverso il quale perpetuare la reclusione della donna dentro casa, ma piuttosto come una forma di risarcimento danni.²¹⁰ Questo risarcimento andrebbe preteso da chi utilizza la forza-lavoro prodotta dalle donne; quindi, dalle imprese tanto pubbliche quanto private, ma constatando l'impossibilità di costringere i

²⁰⁴ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

²⁰⁵ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

²⁰⁶ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

²⁰⁷ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

²⁰⁸ Marsilio, 1975, *Le operaie della casa*, 22.

²⁰⁹ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

²¹⁰ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

datori di lavoro a rinunciare ad una parte dei loro profitti per stipendiare le casalinghe, non resta che rivolgersi allo Stato, proprio l'interlocutore scelto anche da Lotta Femminista.²¹¹ Rispetto alla forma di questa contrattazione, Lucianna Di Lello del Collettivo Femminista Comunista Romano, esprime una serie di dubbi, in primo luogo a preoccuparla è l'eventualità di semplici contratti individuali che non farebbero altro che inserire le donne in un mercato del lavoro ancora di tipo capitalistico.²¹² Di Lello, insieme a Menapece, è critica di questa ipotesi poiché, non ritenendo le casalinghe un valido soggetto politico, percepisce la soluzione del salario come meramente individualistica piuttosto che sistemica.²¹³ Sostiene, invece, che la politicizzazione delle casalinghe possa esistere solo come conseguenza della pervasività del lavoro dei gruppi femministi sorretti dagli sforzi di quelle donne che si sono già emancipate attraverso la partecipazione al lavoro extradomestico anche solo a tempo parziale.²¹⁴ Al contrario, Lotta Femminista ritiene che le casalinghe del proletariato siano il gruppo con maggiore potenziale sovversivo e quindi potere sociale, ma che questo sia sopito proprio dall'incapacità di riconoscersi prima di tutto come lavoratrici e successivamente come manodopera sfruttata. Il salario renderebbe evidente questa condizione costituendo la premessa necessaria per il coinvolgimento delle casalinghe nella lotta di classe, oltre che il preludio del sovvertimento dell'intero sistema capitalistico.²¹⁵ Solo attraverso il salario la casalinga diverrebbe in grado di misurare la lunghezza e la pesantezza propria fatica, di comprendere il proprio sfruttamento, di arrabbiarsi e finalmente di impegnarsi nella lotta.²¹⁶

La ricostruzione di questo intenso dibattito testimonia quanto sia stata dirompente la proposta di avanzata prima da Lotta Femminista e portata avanti dal Collettivo, tanto in Italia quanto all'estero. A questi primi simposi italiani ne seguirono numerosi altri, soprattutto in Inghilterra, Stati Uniti e Canada, dove Federici già nel '73 aveva coordinato un tour di conferenze che ospitassero Dalla Costa e James al fine di diffondere la campagna per il salario.²¹⁷ La salarizzazione del lavoro domestico, così come proposta dal Collettivo, non si realizzò mai, né in Italia né all'estero. Nonostante questo, la stessa Dalla Costa, in un'intervista rilasciata per la newsletter dell'Università di Padova, evidenziò la portata del contributo tanto di Lotta Femminista quanto del CIF. L'interruzione dell'inerzia che

²¹¹ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

²¹² Cambria, "Salario alle casalinghe?".

²¹³ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

²¹⁴ Cambria, "Salario alle casalinghe?".

²¹⁵ Marsilio, 1975, *Le operaie della casa*, 30.

²¹⁶ Marsilio, 1975, *Le operaie della casa*, 30.

²¹⁷ Toupin, 2023, 122.

manteneva la casalinga in una condizione degradata e svalutata cominciò a partire dal loro impegno.²¹⁸

Non ritengo che non si sia vinta alcuna battaglia nella prospettiva del salario al lavoro domestico. Considero invece che la concessione dell'assegno unico e universale con cui lo stato italiano si accolla una parte del costo dell'allevamento dei figli costituisca una risposta alla lotta delle donne sul fronte domestico e in particolare alla loro lotta tesa a ridurre il numero dei figli. [...] Era ora che anche in Italia si mettesse a punto una misura di welfare per aiutare la donna nel suo lavoro di madre. E, per la prima volta, un riconoscimento sostanziale della fatica e dei costi di allevare figli.²¹⁹

Il mancato raggiungimento dell'obiettivo del salario per il lavoro domestico non ha impedito al neofemminismo di riqualificare la donna come persona, al di là del suo ruolo di moglie e madre.

Quanto all'influenza che il movimento femminista, non solo Lotta Femminista, ha avuto su rilevanti mutamenti legislativi posso citare vari ambiti: divorzio, consultori, aborto, diritto di famiglia, violenza, parità. Complessivamente si può dire che l'emergere della donna come persona passa anzitutto attraverso le lotte degli anni Settanta.²²⁰

²¹⁸ D'Auria, 2022.

²¹⁹ D'Auria, 2022.

²²⁰ D'Auria, 2022.

Conclusione

Questa tesi ha proposto un'analisi delle argomentazioni a favore di una valorizzazione del lavoro domestico femminile. In particolare, di quelle portate avanti dalle associazioni delle domestiche, impegnate nella rivendicazione di migliori condizioni lavorative e tutele legislative, e dalle neofemministe, decise a porre la questione del lavoro non retribuito al centro della lotta per la liberazione della donna.

Nel primo capitolo sono state evidenziate le difficoltà incontrate dalle associazioni di categoria nell'ottenere non solo una legge organica che disciplinasse il settore, ma anche la possibilità di partecipare in una contrattazione collettiva. I GAD e le Acli-Colf si sono sempre battuti per un'equiparazione alle altre categorie professionali e le resistenze incontrate dimostrano il disinteresse tanto della classe politica, quanto dei sindacati che ne hanno fatto una categoria fin troppo sfruttata e dimenticata.

Nel secondo capitolo, invece, l'analisi delle interpretazioni della società industriale proposte negli anni Settanta dalle femministe offre la possibilità di accedere a una prospettiva diversa da quella dell'economia politica classica per la comprensione del valore del lavoro domestico. La ricostruzione del dibattito sull'ipotesi di un salario per la casalinga approfondisce ulteriormente la riflessione arricchendola di punti di vista differenti ed originali.

Infine, sono stati descritte le conquiste di queste battaglie che si concretizzarono in un maggior disciplinamento del rapporto di lavoro domestico e nella conquista di fondamentali diritti civili. Tuttavia, tanto alle domestiche, quanto alle casalinghe non è ancora riconosciuta la giusta considerazione sociale.

Bibliografia

“Il nome nuovo: collaboratrici familiari.” GAD, 1964. https://www.acli.it/wp-content/uploads/PDF/03_V_Congresso_1964.pdf

“Le donne casalinghe sono lavoratrici?” Unione delle Donne in Italia, 1948. <https://archiviodigitale.udinazionale.org/le-donne-casalinghe-sono-lavoratrici/>

“Qui parla l’avvocato... e qui il sindacalista.” *Il Giornale della Domestica*, 12 Ottobre 1947. https://www.acli.it/wp-content/uploads/PDF/02_Giornale_della_domestica_1947.pdf

“Un progetto per la pensione.” Unione delle Donne in Italia, 1955. <https://archiviodigitale.udinazionale.org/un-progetto-di-legge-per-la-pensione/>

Acli, I Gruppi Acli Domestiche, Collana Organizzazione, n. 13, Roma, 1960. https://www.acli.it/wp-content/uploads/PDF/01_Gruppi_acl_i_domestiche.pdf

Alesina, Alberto e Ichino, Andrea. *L'Italia fatta in casa: un'indagine sulla vera ricchezza degli italiani*. Milano: Mondadori. 2009.

Ascoli G., Castellina L., Lapasini G. “La disoccupata in Italia si chiama casalinga.” *Noi Donne*, Luglio, 1967. <https://www.noidonnearchiivistorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=001242&pag=7>

Battilani, Patrizia e Fauri, Francesca. *L'economia italiana dal '45 a oggi*. Bologna: Il Mulino. 2019.

Bellavitis A., Martini M., Sarti R., ed. *What is work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business, from the Early Modern Era to the Present*. New York, Oxford: Berghahn Books. 2018.

Betti, Eloisa. “Il lavoro femminile nell’industria italiana. Gli anni del boom economico.” *Storicamente* 6, no. 33 (2010). DOI: 10.1473/stor86.

Betti, Eloisa. *Precari e precarie: una storia dell’Italia Repubblicana*. Roma: Carrocci. 2019.

Busi, Beatrice, ed. *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*. Roma: Ediesse. 2020.

Cambria, Adele. “Salario alle casalinghe?” *EFFE*, Marzo, 1974.
<https://efferivistafemminista.it/2014/07/salario-alle-casalinghe/>
<https://efferivistafemminista.it/2014/07/salario-alle-casalinghe-2/>

Camera dei Deputati. Discussione n. 371. Seduta del 19 Novembre 1953.

Collettivo Internazionale Femminista, ed. *Le operaie della casa*. Padova, Venezia: Marsilio, 1975.

Costituzione della Repubblica Italiana. Roma: Gazzetta Ufficiale, 1947.

Dalla Costa, Mariarosa e James, Selma. *Potere femminile e sovversione sociale*. Padova, Venezia: Marsilio. 1974.

Dalla Costa, Mariarosa. “Introduzione.” Introduzione alla donazione dell’Archivio di Lotta Femminista per il salario al lavoro domestico. Biblioteca Civica di Padova, 2 Febbraio 2012.

Dalla Costa, Mariarosa. “Padova femminista. Le lotte per il salario domestico contro il “lavoro invisibile.” Intervista di Federica D’Auria. *Il Bo Live*, 19 Giugno, 2022.
<https://ilbolive.unipd.it/it/news/padova-femminista-lotte-salario-domestico-contro>

Hundt, Margaretha. “The Economics of Unpaid Work.” Tesi di dottorato, Maastricht University, 1996.

INPS. “Iscrizione Fondo Casalinghe e Casalinghi.” Ultimo aggiornamento 1 Aprile, 2022.
<https://www.inps.it/it/it/dettaglio-scheda.it.schede-servizio-strumento.schede-servizi.50171.iscrizione-fondo-casalinghe-e-casalinghi.html>

Lapasini, Gabriella. “Che noia sentirsi un robot!” *Noi Donne*, Aprile, 1972.
<https://www.noidonnearchiivistorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=001509>

Legge 2 Aprile 1958, n. 339. Gazzetta Ufficiale n. 39 del 17 Aprile 1958.

Lussana, Fiamma. *Il movimento femminista in Italia: esperienza, storia, memorie (1965-1980)*. Roma: Carrocci. 2012.

Messina, Cate. “Proprio così signora: anche la sua domestica si organizza.” *Noi Donne*, Agosto, 1948. <https://www.noidonnearchiivistorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000313>

Papa Paolo VI, “Discorso in occasione dell’VIII assemblea generale della conferenza episcopale italiana.” Discorso, Roma, 19 Giugno 1977.

Pasini, Giuseppe. *Le Acli alle origini: 1944-1948*. Roma: Coines. 1974.

Pescarolo, Alessandra. *Il lavoro delle donne nell’Italia Contemporanea*. Roma: Viella. 2019.

Picchio, Antonella e Pincelli, Giuliana. *Una lotta femminista globale: l’esperienza dei gruppi per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara e Modena*. Milano: Fondazione Badaracco. 2019.

Picchio, Antonella. *La questione del lavoro non pagato nella produzione di servizi nel nucleo domestico*. Modena. 1999.

Saraceno, Chiara. *Dalla parte della donna: la “questione femminile” nelle società industriali avanzate*. Bari: De Donato. 1979.

Sarti, Raffaella, ed. *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*. Roma: Ediesse. 2010.

Sarti, Raffaella. *Quali diritti per la donna? Servizio domestico e identità di genere dalla rivoluzione francese a oggi*. Bologna: S.I.P. 2000.

Toupin, Louise. *Il salario al lavoro domestico: cronaca di una lotta femminista internazionale (1972-1977)*. Tradotto da Anna Curcio. Verona: Ombre Corte. 2023.

Turrini, Olga. *Le casalinghe di riserva*. Roma: Coines. 1977.

Whittle, Jane. “A Critique of Approaches to ‘Domestic Work’: Women, Work and the Pre-Industrial Economy.” *Past & Present* 243, no.1 (2019): 35-70.

